PROF. VITO FRANO
DOTTORE IN LETTERE

LA COMMEDIA IN ROMA

Lusit amabiliter....

FOGGIA
Tipografia Edit. PAOLO LEONE
1901

PA
6069
F7

PROF. VITO FRANO
DOTTORE IN LETTERE

LA COMMEDIA IN ROMA

Lusit amabiliter....

FOGGIA
Tipografia Edit. PAOLO LEONE
1901

LIBRARY
SEP
2
UNIVERSITY OF TORONTO

INDICE

Origini . . . . . *pag.* 5
Essenza . . . . . » 13
Fonti greche . . . . . » 19
Commedie d'intreccio . . . . . » 27
Menaechmi . . . . . » 29
Captivi . . . . . » 37
Casina . . . . . » 45
Trinummus . . . . . » 51
Vis comica di Terenzio . . . » 69
Adelphi . . . . . » 79
Commedie di carattere . . . . . » 83
Miles gloriosus . . . . . » 87
Aulularia . . . . . » 99
Accuse . . . . . » 117

PA
6069
F7

ORIGINI

— In mezzo a questo popolo di agricoltori e di guerrieri fiorirà la commedia — dicevo spesso fra me, quando, nell'età prima, seguivo col pensiero le aquile romane e udivo qua e là, per le vie trionfali, motti di scherno e frizzi inverecondi, lanciati dalle legioni contro il duce glorioso. Tito Livio ricorda quei frizzi a proposito di Cincinnato, di Cornelio Cosso, di Camillo, di Potito; e l'eco di una laida canzone, cantata da' Romani nel trionfo gallico, non si è spenta ancora tra le foreste di Arminio, fra gli aranci e le rose delle nostre marine:

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias;
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem (1)

Ma l'indole satirica de' Romani, più che ne' canti de' trionfi, si riflette, come in terso specchio,

(1) Svetonio — Vit. Iul. Caes. 49 — Un certo Ottavio salutò Cesare col nome di regina; e Cesare fu chiamato *regina bitinica* dal suo collega M. Bibulo. Dante, confondendo in uno due fatti diversi, disse nel Canto XXVI del Purgatorio:

La gente che non vien con noi, offese
Di ciò per che già Cesar, trionfando
« Regina » contra sè chiamar s'intese.

ne' versi fescennini, l'origine de' quali è così descritta dal Venosino:

Agricolae prisci fortes parvoque beati
Condita post frumenta levantes tempore festo
Corpus et ipsum animum spe finis dura ferentem,
Cum sociis operum, pueris et coniuge fida,
Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,
Floribus et vino Genium memorem brevis aevi.
Fescennina (1) per hunc inventa licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit,
Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter. (2)

Era bello il vedere, nelle notti stellate, per le valli odorose di timo, contadini e contadine ristorarsi dalle fatiche del giorno con balli e canti improvvisi, o scagliarsi fra scoppi di risa « versibus alternis » motti arguti e pungenti. Ma ben presto la libertà fescennina — che prima scherzava « amabiliter » come fanciulla coronata di fiori — trasmodò in auda-

---

(1) Fescennia, città etrusca, donde il nome de' versi fescennini. Gli abitanti di Fescennia sono ricordati da Vergilio nel Lib. VII dell' Eneide, e da Plinio nella sua *Naturalis Historia* allorchè ricorda *Ferentini*, *Fescennia*, *Hortanum* ed altri luoghi (Edizione di Basilea 1555. Cap. V. pag. 38) Klotz, valendosi dell'autorità di Servio e di Festo, crede erronea l' etimologia *fescennino* da Fescennia; ma il Ritter ne' suoi commenti ad Orazio crede pure che il Klotz non accetti più quella opinione antica, fondata, come si sa, sulle parole di Servio: Fescennium oppidum est Campaniae, ubi *nuptialia* inventa sunt carmina. »

(2) Orazio, Epistola I, Libro II.

ce licenza, e penetrò ne' lari domestici, assalendo e pungendo i cittadini più onesti; onde, a porle un freno, la legge delle XII Tavole condannò nel capo chi avesse fatto oltraggio all'altrui riputazione: « Si quis occentassit malum carmen, sive condidissit, quod infamiam faxit flagitiumve alteri, capital esto ».

Tuttavia, per l'indole satirica dei Romani, l'uso de' fescennini durò sempre: se ne improvvisarono specialmente nelle nozze, e, più che mai, quando sul groppone del caro sposino erano passati molti inverni, o quando alla sposa da' denti di ebano e dalla chioma di argento si sarebbe potuto cantare — se fosse stato scritto allora — il sonetto del Berni:

Chiome d'argento fine, irte ed attorte
Senz'arte intorno ad un bel viso d'oro;
Fronte crespa, ù mirando, io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali amore e morte.

« Amoto quaeramus seria ludo. » Così furono le cose fino all'anno di Roma 391, che corse infausto alla Repubblica, per un grave contagio, che le rapì molti illustri cittadini. « Et hoc, et insequenti anno, C. Sulpitio Petico, C. Licinio Stolone consulibus, pestilentia fuit: eo nihil dignum memoria actum, nisi quod pacis deum exposcendae causa tertio tum post conditam urbem lectisternium fuit; et cum vis morbi nec humanis consiliis, nec ope divina levaretur, victis superstitione animis, ludi quoque scenici, nova res bellicoso populo, (nam circi modo spectaculum fuerat) inter alia caelestis irae placamina instituti dicuntur. Ceterum parva quoque (ut ferme

principia omnia) et ea peregrina res fuit: sine carmine ullo, sine imitandorum carminum actu, ludiones ex Etruria acciti ad tibicinis modos saltantes, haud indecorosos motus more Tusco dabant: imitari deinde eos juventus simul inconditis inter se jocularia fundentes versibus coepere: nec absoni a voce motus erant. Accepta itaque res, saepiusque usurpando excitata; vernaculis artificibus, quia hister Tusco verbo ludio vocabatur,nomen histrionibus inditum: qui non, sicut ante, Fescennino similem versum compositum temere, ac rudem alternis jaciebant, sed impletas modis saturas descripto jam ad tibicinem cantu motuque congruenti peragebant. » (1) Per fortuna, gli Dei non battono a due mani: fra lo squallore della peste ecco il riso, che fa buon sangue, il riso dell' Istrione o del Pagliaccio !

Gl'Istrioni vagavano a fantasia su cento cose, con varietà di metro, di suoni e di canti; e per questa miscela o pienezza di cose, le loro rappresentazioni si nomarono *Saturae* (a *satura*, piatto che si offriva agli Dei, ricolmo di svariate primizie). Ed anche quando i Romani fecero buon viso al dramma di Menandro e di Filemone, la *Satura* non prese il volo, ma diventò uno spettacolo aggiunto, un *exodium*, una farsa. Vennero dopo le *Atellanae*. Furono dette Atellanae da *Atella* (2)

---

(1) Liv. Lib. VII Cap. II

(2) Vedi « Ricerche storiche sulla origine, vicende e rovine di Atella » opera postuma dell' abate Vincenzo de Muro — Napoli 1840.

città osca della Campania; e nelle scene, così piene di brio e di gaiezza, le Atellanae rispecchiavano bene il sorriso di quella terra felice, che

« . . . . . lieta, molle e dilettosa,
« simili a sè gli abitator produce »

Valerio Massimo, parlando delle *Atellanae*, dice che in esse gli scherzi erano temperati dal gusto italiano. Ed è certamente notevole che anche nelle allusioni satiriche le *Atellanae* cercavano di provocare il riso, non mai di eccitare nel pubblico sentimenti di odio o di disprezzo. Narra Tito Livio che la gioventù romana se ne innamorò talmente, che non volle fossero profanate dagl'Istrioni: « quae inde exodia postea appellata, consertaque fabellis potissimum Atellanis sunt: quod genus ludorum ab Oscis acceptum tenuit juventus, nec ab histrionibus pollui passa est » (1) I superbi Quiriti adunque non disdegnarono di rappresentare mascherati le parti di Macco e di Pappo, vecchi babbei, pagliacci rozzi e volgari. E da queste maschere (o m' inganno?) ebbero origine le maschere popolari del teatro italiano: — Pantalone, Brighella, Tartaglia, Arlecchino, Pulcinella — richiamate, con sì poca fortuna, dal Mascagni, agli onori del proscenio. Con poca fortuna, perchè le maschere vere — quelle che fanno ridere tutto

(1) Tit. Liv. loc. cit.

l'anno — sono fuori de' teatri — Ma proprio dove? — Indovinala, grillo!

Viva Arlecchini
E burattini,
Grossi e piccini!
Viva le maschere
D' ogni paese!
Evviva chi salì, viva chi scese!

Le *Atellanae*, come osserva il *Bàhr* nella sua *Storia della Letteratura Romana*, progressu temporis, degenerarono anch'esse in trivialità e caddero nel fango, insieme coi *mimi*, un' altra specie di farse popolari. Diomede scrisse: « Mimus est sermonis cujuslibet motus sine reverentia, vel factorum et turpium cum lascivia imitatio » E l'oscenità passò ogni limite, massime da che le parti femminili furono sostenute da donne. Ai tempi dei primi imperatori, il *Mimo* fu balzato di seggio dal *Pantomimo* (balletto), che sotto di Augusto divenne un'arte speciale per opera di Batillo e di Pilade. L' argomento del Pantomimo era quasi sempre mitologico, e consisteva in un miscuglio di ballabili, eseguiti per lo più da un solo artista, senza maschera, senza socco, in *plano*.

Ma e *mimi* e *pantomimi* pur troppo contribuirono come il ballo moderno, alla corruzione estetica e morale dell' impero.

Chi non ricorda la scena del « Quo vadis », dov'è descritta l'orgia di Nerone?

« Il noto commediante Paride rappresentò le avventure di Ione, figliuola d' Inaco . . . . Paride, coi movimenti delle mani e del busto, riusciva ad

esprimere quel che coi gesti pareva impossibile. Con le mani egli rappresentava una nuvoletta lucente, animata, voluttuosa, che avvolgeva come in un amplesso una fanciulla tremante. Era un quadro, non già una danza: un quadro evidente, che metteva a nudo i misteri di un amore magico e spudorato. Poi apparvero i coribanti, e questi al suono della cetra, de' flauti, de' cimbali, de' tamburelli, cominciarono la danza bacchica con le danzatrici Siriache, tutte in vesti succinte, in uno sfolgorio di gemme e di veli . . . . .

E su quella turba ubriaca di consoli e senatori, di guerrieri, di poeti, di filosofi, di danzatrici e di patrizie, su tutto quel putrido mondo, cadeva sempre con soffocato mormorio dalla rete aurea del soffitto una pioggia di rose. »

*
* *

I canti de' trionfi, i versi fescennini, le atellane, i mimi: ecco i germi della drammatica in Roma, ecco gli albori della commedia latina.

ESSENZA

Ma guardiamo un pò più da vicino la commedia: cerchiamo di coglierne la vera essenza, studiandone i tratti caratteristici; così intenderemo meglio l'importanza artistica della *palliata*.

È proprio della drammatica, poesia dell' avvenire, il mirare l'esito delle cose o le cose nell' esito [1].

Ora, nell'esito delle cose o con uno sguardo fisso e penetrativo si vede il serio, e si trema e piange; o con uno sguardo fugace e spensierato si vede il vacuo, e si ride. Di qui la nota distinzione della drammatica in tragedia e commedia: quella emerge dal treno, questa dalla satira; treno e satira però mettono capo al ditirambo, e ricordano quel tempo remoto, nel quale i Greci, alle feste dionisiache, amavano di piangere e ridere mescolatamente, siccome forsennati o ubriachi.

---

(1) Hegel, Cours d' estetique, Vol. V.

Nella tragedia vedi Otello pagato della sua azione:

« Dite d' un uom che saggio amar non seppe,
« Ma troppo amò . . . . . .
. . . . . d' un che di sua mano,
« Come il vile Giudeo, gittò la perla
« Più preziosa di sua gente intera (1)
« Di tale che spargea dagli occhi domi,
« Benchè non usi a sciorsi in pianto mai,
« Lagrime tante, quanti Arabia tutta
« Balsami stilla dalle piante sue.
« Questo voi dite; e dite che in Aleppo
« Avendo un dì veduto un Turco audace,
« Un ribaldo in turbante, a un Veneziano,
« Menar percosse ed insultar lo Stato,
« Presi alla gola quel can circonciso,
« E lo scannai . . . così ! » (Si ferisce)

Nella tragedia vedi l' uomo pagato della sua azione; nella commedia vedi l' uomo gabbato, cioè vedi i suoi sforzi riusciti a nulla. E questo riuscire a nulla, questa vacuità di effetti, il vano dell'uomo della vita e del mondo, è il ridicolo per sè, ed è la macchina, la catastrofe, l' essenza vera della commedia (2).

Onde per noi è comico chi riesce a mostrare la vanità di uno sforzo, di un desiderio, di una intenzione, di qual si voglia detto o fatto umano; è comico soltanto chi

---

(1) In alcune edizioni si legge: « like tke bàse Jndian »; ma il Carcano preferì quest'altra lezione: « like the base Jùdcan ».

(2) Hegel, Cours d'estetique, Vol. V.

ha la forza di farci assistere al tanto gradito e sollazzevole spettacolo di veder l'uomo che si azzuffa col nulla. Così l' Eschilo della commedia, Aristofane, sulle ali del genio ci trasporta nei cieli azzurri di un mondo nuovo e bizzarro, dov' è riflesso questo basso mondo con le sue lordure e con le sue viltà. Così Plauto [1] in tutti i suoi drammi dipinge l' uomo che si azzuffa col nulla, quel Plauto che, se non è pari, certo è simile ad Aristofane per bizzarria, per « vis comica », per novità d' invenzione. E Terenzio? Non ti trasporta, è vero, nel mondo aristofanesco e plautino, ma ti pone sotto gli occhi un' immagine così netta della vita ordinaria, che presto ti avvedi come la si appoggi o corra sul vacuo, e sorridi.

Questi tre principi della commedia però, nel descrivere la ridicola zuffa dell' uomo col nulla, battono vie ben diverse. Ora essi ti rappresentano l'uomo che ordisce un intrigo, ma qualche accidente glielo rompe; ora te lo ritraggono in atto di tendere ad un fine, ma o gli accidenti o le furberie altrui lo

---

(1) Marco Accio o Tito Maccio? È una delle questioni lungamente dibattute, che noi, per la tirannia dello spazio, siamo costretti a toccare di volo. Il Ritschl credette di leggere il vero nome di Plauto nell'epilogo della « Casina » (pag. 372) « *T. Macci Plauti Casina explicit* ». Il Cocchia contrappose al palinsesto plautino dell' ambrosiana un palinsesto di Frontone del VI secolo, dove si leggono queste precise parole: . . . . mire — hoc genus verborum — *Accius Plautus* sanus — e poi ricordò un codice della storia naturale di Plinio, del secolo VI, dove a chiare note troviamo segnato *M. Accio Plauto.*

intrigano e gl' impediscono l'andare; ora finalmente con occhio scrutatore leggono nel cuore istesso dell' uomo, e ti scoprono il vacuo, il nulla che vi si annida.

Spiego meglio il mio pensiero. La commedia può trarre doppia attrattiva o interesse, dall' *intreccio* o dal *carattere*. O si fonda sopra un segreto raggiro di astuzie e dissimulazioni per giungere ad un fine contrariato da forti ostacoli, ed allora si ha la commedia d' intrigo o d' intreccio; o piglia a tratteggiare un carattere speciale (come l' avaro, il bugiardo, il misantropo), traendo dal fondo di esso i contrasti che formano il nodo, ed avremo la commedia di carattere. Nella prima — nella commedia d' intreccio — il protagonista è il caso o l'accidente, le cui bizzarre combinazioni generano il maraviglioso: valga di esempio il « Ventaglio » del Goldoni. Quel benedetto ventaglio, comperato da Evaristo, fa girare la testa a Candida, a Giannina, a Crispino, a Cornuto ed anche a quella bestia di Conte. Nella seconda — nella commedia di carattere — il protagonista è l' uomo con le sue vanità e debolezze; « e la sua vita non è in mano del caso o di poteri occulti, ma in mano di sè stesso, che regola gli avvenimenti o cede in balìa di quelli » (1)

Questa distinzione, s' intende, non vuol' essere presa in modo assoluto, quasi che i viluppi e i caratteri debbano star separati tra loro, come cani e gatti.

---

(1) De Sanctis, Storia della Letteratura.

Tutt' altro! Ogni buona commedia deve giovarsi di ambedue i mezzi, e solo le sarà concesso di porre o l' uno o l'altro in prima vista, e pigliar nome da quello che più trionfa.

Vedremo in appresso gli allori colti da' Latini nell' uno e nell' altro campo: per ora ci si permetta di toccar brevemente della commedia greca, col semplice fine di meglio conoscere la palliata.

FONTI GRECHE

I grammatici alessandrini distinsero la commedia in *antica*, *media* e *nuova*.

L'*antica* ebbe un carattere politico, e, per raggiungere il suo scopo, non si astenne da veruno assalto personale. « Se non avessimo sott' occhio Aristofane » dice il Gröte : « ci tornerebbe impossibile immaginare la sfrenata ed universale licenza dell'antica commedia nello assalire e Dei e istituzioni e statisti e filosofi e poeti e privati cittadini, additandoli a nome, e, per giunta, le stesse donne ateniesi, la cui vita era affatto chiusa nelle mura domestiche » (1) E chi mai potrebbe perdonare alla commedia antica la morte di Socrate, se è vero, come io credo fermamente, che con le *Nuvole* — lepidissima e acerba satira contro le tendenze sofistiche della filosofia di quel tempo — Aristofane contribuì non poco a dare la cicuta al più grande dei sofi ?

(1) Gröte, storia di Grecia, Vol. 8, pag. 450.

Calava il sole un vespero d'autunno
Remotissimo a noi: le inseminate
Cime all' Imeto si tingean di rosa;
Con le ghirlande del ritorno in poppa
Un naviglio le azzurre onde spartia
Salutando il Piréo; giocondi gruppi
Di verginelle ripetean sul lido
Inni de la immortale poveretta
Che a Leucade saltò; quando un acuto
Grido s' intese correre le vie:
« Socrate è morto »
E forse, Attica bella,
Quella cicuta fu il maggior peccato
Che ne la immonda servitù scontasti ! (1)

Aristofane compose 44 commedie, o, secondo altri, 54, delle quali 11 appena sono arrivate a noi. Eccone i titoli: *Acarnesi*, *Cavalieri*, *Nuvole*, *Vespe*, *Uccelli*, *Pace*, *Tesmoforiazuse*, (celebratrici dei misteri di Cerere), *Rane*, *Lisistrata*, *Concionatrici*, *Pluto*. La commedia aristofanesca, benchè brilli di una fecondità senza pari d' immaginazione, di una varietà di forme e di ripieghi, di una ricchezza inesauribile di espressioni poetiche, è sempre la parodia, l'allegoria o la satira dialogata da esporsi sulla scena contro a certi individui o a certi fatti di pubblico interesse con intento più di fazione (brutta parola ! ma pur troppo così diciamo) che di letteratura, come sarebbe oggi quella colluvie di giornali laceranti la fama di persone onestissime, un articolo umoristico, o

(1) Aleardo Aleardi - Immortalità dell'anima.

una caricatura in disegno. La commedia, intesa nel suo concetto vero, è pittura di caratteri, non parodia — è satira di costumi, non satira personale — è opera letteraria, non arma di bianchi o di neri, di guelfi o di ghibellini.

Morto Aristofane nel 423, la commedia diventò più prudente ed alquanto più pudica. Alla prudenza si ebbe a rassegnare per necessità, quando dalla signoria de' Trenta le venne interdetto di cacciare il naso nella politica o fra gli uomini di Stato. La commedia allora ricorse ad altre fonti, per avere il ridicolo, e diventò componimento di altra maniera. Questa nuova forma di commedia fu detta *media* o *mezzana*, per distinguerla dall' *antica*. Schlegel ha scritto: « Se tu confronti la prisca con la nuova, ci troverai, sì nella sostanza come nella forma, tale divario, da crederle non una varietà dello stesso genere, ma due generi separati e distinti. Non così della mezzana, la quale, non avendo un carattere ben definito, vagò incerta e poco brilló; onde non si vuol considerare come specie distinta, ma come passaggio dell' antica e quasi selvaggia licenza alla nuova e ben composta gentilezza » [1] Noi, con tutto il rispetto al dottissimo critico (amicus Plato, sed magis amica veritas), incliniamo a credere che la commedia mezzana ebbe un carattere ben definito e distinto, perchè, invece della personale caricatura (obbietto dell'antica) la commedia mezzana pose in

---

[1] Schlegel, Corso di letteratura drammatica, Lez. VI.

canzone i pseudo-filosofi, i pseudo-letterati, censuró in somma le debolezze e le follie d' intere classi di uomini. Dalla commedia di mezzo, dopo lungo volger di secoli, spuntò la satira del Parini, che punse il lombardo Sardanapalo

Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozi beato e di vivande [1]

e dalla commedia di mezzo rinacque — crisalide immortale! — la satira del Giusti

« Di sdegno armata, e libera e feroce »

per sgombrare il terreno dell' italo regno dalla funesta gramigna che lo istereliva, cioè dai farabutti grossi e piccini, dai corrotti senza dignità e senza coscienza, da' gingillini, dalle banderuole, dalle spie, dagli schiavi soddisfatti, dai barattieri, dagli ipocriti, dagli eroi da poltrona:

— Eroi, eroi,
Che fate voi?
— Pensiamo al poi.
— Peggio per voi!!

I principali rappresentanti della commedia mezzana furono Antifane ed Alexis, che fiorirono fra il 300 av. C. e i tempi di Alessandro il grande, quando della commedia si ebbe una terza maniera, condotta a perfezione da Menandro e da Filemone. La commedia *nuova* passò dalla fragorosa e pressochè briaca

---

(1) Ugo Foscolo, Sepolcri.

giovialità originale con le sue sconcezze e personali invettive, alla tranquilla, raffinata rettorica di Filemone, al decente epicureismo di Menandro. (1) Il teatro allora cessò di essere tumultuosa lotta di accuse e di discolpe, e cominciò a divenire un lieto passatempo, in cui potevasi apprendere pur qualche cosa. Il vizio non fu veduto nella persona che n'era macchiata, ma in sé stesso. La commedia nuova — in altri termini — invece di sferzare alcune classi ed ordini di uomini, prese a subbietto l'umana specie in generale, e divenne una commedia di costumi, come si direbbe oggidì. Si ritirò, dunque, e si è tenuta quasi sempre dentro la cerchia dei fatti domestici. E come la famiglia fa spesse volte onesto l'uomo dissoluto, così la famiglia ebbe la forza di rendere la commedia alquanto più buona. Tale fu quella di Menandro, che si perdette nell'originale greco, ma conservasi nell'imitazione latina di Terenzio così bella, che piú bello non fu certo l'originale. Ed eccoci, senza volerlo, sulla diritta via, eccoci in casa nostra, sotto

« la scintillante aura del ciel latino »

perchè Plauto e Terenzio imitarono specialmente Menandro, poeta principe della commedia nuova. E

---

(1) Menandro ateniese nacque nel 332 e morì nel 299, pochi anni prima dell'età alessandrina. Compose oltre 100 commedie, che andarono perdute. I pochi frammenti di Menandro si trovano tradotti nella raccolta degli autori greci volgarizzati, pubblicata in Venezia dall'Antonelli (vol. V. 1841).

dall' *antica?* Dall' *antica* i poeti tolsero poco o nulla « per lo spirito aristocratico de' Romani » (1). Gneo Nevio tentò di aprire la via alla libertà della prisca commedia ateniese: ne abbiamo indizio in alcuni motti lanciati da Nevio contro illustri personaggi. L' anno di Roma 547, essendo stato eletto console, in età molto giovane, Q. Cecilio Metello, Nevio con audacia aristofanesca irruppe in questo verso:

« Fato Romae fiunt Metelli consules »

L'offeso rispose per le rime:

« Dabunt malum Metelli Naevio poetae »

e tenne la parola. Nevio andò a vedere il sole a scacchi, e l' anno di Roma 550 (204 av. C.) morì esule in Utica.

Dopo l' esilio di Nevio e la sua morte in barbare contrade nessun comico più ardì di provocare i superbi Quiriti, per via di satire personali. E poi, la legge delle XII Tavole parlava chiaro: « Si quis publice aliquem diffamaverit, eique convicium fecerit, vel carmen famosum condiderit ad alterius injuriam seu infamiam, fustibus feriatur » (2). Solo Plauto, con tutto che seguisse i poeti della commedia mezzana e nuova (Antifanes, Alexis, Filemone, Menandro), trasportato dalla vivacità del suo genio, si accosta talvolta alla maniera di Aristofane. È serrato fra le

---

(1) Ficker, Letteratura latina e greca.

(2) Tabula VII De Delictis.

tanaglie della polizia, ma dove nel « Curculio » morde acerbamente le varie classi della società Romana, e dove, eludendo la legge, parla e slancia frizzi per conto proprio, egli ricorda la parabasi della commedia antica. Tipo dunque della commedia latina fu la greca, e principalmente la greca di Menandro. (1)

---

(1) Fra i commediografi latini non tutti seguirono i Greci: vi furono alcuni, come *Titinius*, *T. Quinctius Atta*, *Lucius Afranius*, che osarono « deserere vestigia graeca et celebrare domestica facta » — coltivarono la commedia nazionale e la chiamarono *Fabula togata* (dalla toga romana indossata dagli attori), per contrapporla alle *fabulae Palliatae* (dal pallio o mantello proprio de' Greci).

Scrittori di *togate:*

Titinius, contemporaneo di Terenzio, scrisse commedie le quali portano tutti nomi latini: *Barbatus, Coecus*, *Fullonia*, *Gemina* ecc — ; T. Quinctius Atta, morto nel 77, fu valente nel tratteggiare i caratteri delle donne civettuole, cascanti, vane, leggiere, infide, incostanti — ; Lucius Afranius ritrasse ne' suoi drammi ambiente e costumi romani, ma nello svolgimento della favola imitò i Greci.

Scrittori di *palliate:*

Livius Andronicus, del quale rimangono i titoli di tre commedie: *Gladiolus*, *Ludius, Verpus* — ; Cn. Naevius, libero imitatore de' Greci — Q. Ennius, del quale Ovidio disse: « Ennius ingenio maximus, arte rudis » --; Pacuvius, nato a Brindisi verso il 220 e morto in Taranto nel 132 — ; Coecilius Statius, Atilius ecc. ecc. — I frammenti di Cecilio Stanzio e degli altri comici

tanto delle *togate*, quanto delle *palliate*, sono stati raccolti, con lungo studio e grande amore, dal Ribbeck nell' opera « Comicorum Romanorum fragmenta ». Il grammatico Volcazio ci lasciò questi versi, conservati da A. Gellio:

Multos incertos certare hanc rem vidimus
Palmam poetae comico cui deferant.
Eum, me judice, errorem disolvam tibi,
Ut contra si quis sentiat, nihil sentiat.
Coecilio palmam Statio do comico;
Plautus secundus facile exsuperat caeteros:
Dein Naevius, qui servet pretium, tertiu' st.
Si erit quod quarto, dabitur Licinio:
Post insequi Licinium facio Atilium:
In sexto sequitur hos loco Terentius,
Turpilius septimam, Trabea octavum obtinet,
Nono loco esse facile facio Luscium,
Decimum addo, causa antiquitatis, Ennium.

Con buona pace di Volcazio, mi permetto una correzioncina a' suoi versi. La prima palma spetta a Plauto, la seconda a Terenzio — Va bene così? — De hoc satis.

COMMEDIE D' INTRECCIO

E prima della commedia d' intreccio.

L' intreccio è opera più di fantasia che di altro, e il suo carattere principale è la verosimiglianza:

« Ficta voluplatis causa sint proxima veris »

Nè vale l'opporre *l' aequa potestas quidlibet audendi* concessa ai poeti ed ai pittori, perchè noi potremmo rispondere con lo stesso critico di Venosa:

« Scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim;
« Sed non ut placidis coeant immitia, non ut
« Serpentes avibus geminentur, tigribus agni »

Libertà d' invenzione, cioè, non significa libertà di accozzare insiemo cose strane o impossibili ad avverarsi:

« Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem:
« Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi »

L' intreccio, dunque, sia verisimile; gli avvenimenli si preparino così bene, da farli sembrare spontanei e quasi necessarii; si ponga mente ai caratteri de' personaggi, alla loro età, alla loro condizione

. . . . . davusne loquatur an heros,
« Maturusne senex an adhuc florente juventa
« Fervidus, et matrona potens an sedula nutrix,
« Mercatorne vagus cultorne virentis agelli,
« Colchus an Assyrius, Thebis nutritus an Argis »

ed allora sì che anche le commedie d' intreccio potranno meritare l'applauso del pubblico, del critico e del filosofo.

MENAECHMI

Ecco una commedia d' intreccio, la quale, partendo da un caso difficile sì, ma non impossibile — dalla perfetta somiglianza di due fratelli — fa nascere con tanta naturalezza i molteplici e ravviluppati accidenti, che mentre la fantasia ne piglia mirabil diletto, la ragione non ne resta punto offesa.

Udite. Menemmo I vuol godersi la vita con la sgualdrina Erozia, e ruba alla moglie una bella veste. Al servo Spazzola, che gli tiene il sacco, Menemmo I dice un giorno così: « annusa questa veste . . . .

Ahe dum, odorare
hanc quam ego habeo pallam

e Spazzola « Padrone » risponde: « i vestiti delle donne bisogna annusarli da capo, perchè da piedi puzzano a peste ».

Men. I — Vieni qua, buffone. Annusa questa veste: di che sa?

quid igitur? quid olet? responde

Spazz. — Di furto, di sgualdrina, di cena.

Furtum, scortum, prandium.

Men. I — Bravo Spazzola! hai colto nel segno. Ora portiamola alla mia Erozia; e darò ordine che sia preparata la cena per me, per te e per lei.

Quanta semplicità nella protasi! e come ben determinato il fine vacuo di Menemmo! empir l'epa, trincare e . . . .

Shakspeare nella « Commedia degli equivoci » seguendo le orme di Plauto, ci fa assistere ad una protasi bella del pari e semplice. Soltanto la protasi della « Calandria » (altra imitazione de' « Menaechmi ») si allontana da Plauto per le scene immorali. Lidio, sotto abito muliebre e col nome di Santilla, vive con Fulvia, moglie di Calandro — e Calandrone s' innamora di Santilla.

Fessenio — « Guarda lo gentile innammorato! bel caso ah, ah, ah! di un medesimo amante sono morti il marito e la moglie » (1) Ma torniamo a Plauto, chè sulle indecenze del Bibbiena è carità di patria tirare un velo.

*
* *

Menemmo II, dopo di aver percorsa tutta la Grecia, in cerca di suo fratello, giunse in Epidamno, dove (secondo le parole del suo servo Messenione) tutti sono imbroglioni, raggiratori, e le donne?... femmine da conio o

Sirene vaganti a l'äer bruno.

In queste parole non vi pare di sentire il ritratto che fanno di Napoli alcune città del nord? Anzi, potrei ricordarvi qualche città sorella che, al solo

---

(1) Calandria del Bibiena, Atto I, scena III.

nome di Napoli, si tira su le vesti, e dando un passo in punta di piedi, dice con una smorfia di disgusto: — che il lezzo di laggiù non arrivi sino a noi! — Ah, nord, nord, quousque tandem abutere patientia nostra? Basta.

Torna il cuoco Cilindro dall'aver fatta la spesa per la cena, e credendo vedere Menemmo I in Menemmo II (per la maravigliosa somiglianza), rivolge a Menemmo II queste parole:

Menaechme, salve! ubi sunti convivae ceteri?
Men. II — Quos tu convivas quaeris?
Cy — Parasitum tuum
Men. II — Meum parasitum? certo hic insanust homo.
Ego te non novi, neque novisse adeo volo,
Sed ubi novisti tu me?
Cy — Ubi ego te noverim,
Qui amicam heram meam habeas hanc Erotium?
. . . . . Satin hoc, quod vides,
Tribus opsonatumst an etiam opsonoo amplius,
Tibi et parasito et mulieri?

Shakspeare con un simile equivoco apre la serie bellissima degli equivoci. È l'ora del pranzo, e Adriana domanda al servo Dromio: — Mio marito non viene?

Rispondi, che intenzione ha?

Dromio — Quando l'ò sollecitato per venire a pranzo, egli mi ha chiesto 1000 mille marchi di oro.

— È tempo di desinare — gli ho detto io.

— Il mio oro — mi ha egli risposto.

— Le vivande bruciano. La mia padrona, signore....

— Al diavolo la tua padrona; non so chi sia; al diavolo.... Non conosco nè casa, nè moglie, nè padrona.

E dopo tale dichiarazione mi venne una tempesta di busse. (1)

L'equivoco, com'è chiaro, è simile a quello di Plauto.

Il cuoco Cilindro, credendo di parlare con Menemmo I, fa sapere della cena e della sgualdrina a Menemmo II; il servo Dromio, non accorgendosi che l'uomo, col quale ha parlato, non è il suo padrone (per la maravigliosa rassomiglianza), riceve, per tutta risposta, una tempesta di busse. Adriana intanto sfoga la piena del suo dolore con la sorella Luciana:

« Io so che i suoi occhi portano altrove l'omaggio della sua tenerezza: altrimenti qual cagione gl'impedirebbe di starsene al fianco della sua sposa? Poichè la mia bellezza non ha più incanto a' suoi occhi, affuscherò con le lagrime quel che me ne rimane, e morirò piangendo » (2). Così piange e si lamenta anche la moglie di Menemmo I... Ah, mariti bricconi!..

Nella « Commedia » dello Shakspeare però gli equivoci sono innumerevoli, perchè, oltre ai due fratelli Antifoli, sono gemelli anche i due servi,

---

(1) « Equivoci » di Shakspeare, Atto II, Scena I.

(2) Shakspeare, Equivoci, Atto II, Scena I.

Dromio I e Dromio II. E perchè innumerevoli gli equivoci, noi siamo costretti, nostro malgrado, a non toccare più dell' imitazione shaksperiana; se no, faremmo la cornice più grossa del quadro . . . e quando finiremmo?

*
* *

Anche Erozia, ingannata dalla somiglianza de' volti, con vezzi e moine invita Menemmo II ad entrare in casa:

« Eamus intro, ut prandeamus »

La spiritosa originalità di questa situazione dovett'eccitare irresistibilmente le risa de' Quiriti, specie nel III e IV atto, dove la favola mirabilmente s' intreccia e s' intriga. Menemmo II ha mangiato, ha dormito, ed ora porta via la veste di Erozia per consegnarla alla modista; porta via un braccialetto della sgualdrina, per fare aggiungere dall' orefice un' oncia d' oro. — Tutte le fortune mi piovono sul capo — esclama Menemmo II — Certo, questa roba non tornerà più al suo legittimo padrone. Ma che paese è questo? dove mi trovo? —

Anche Antifilo II nella « Commedia degli equivoci » presso a poco parla così: « Non incontro un uomo che non mi saluti, come s' io fossi suo intimo amico, che non mi chiami per nome. L' uno mi esibisce del danaro, l'altre m' invita a pranzo; v'ha chi mi ringrazia de' servizi che gli ho resi . . . . Tutto questo certamente è un incantesimo, illusione, malia,

e giuro che le streghe di Lapponia sono venute a fissar qui le loro dimore »

Ma l' equivoco più bello, e che mostra inesauribile la « vis comica » di Plauto, è nella scena IV dell' atto IV.

Menemmmo II, con in mano la veste di Erozia, s' imbatte, per sua sfortuna, nella moglie di Menemmo I. Questa che lo scambia per suo marito « Scellerato » gli dice: « e non ti vorgogni di venirmi innanzi con codesto abito? Ora chiamo mio padre, e gli racconterò tutte le tue prodezze » Difatti, ecco il padre della matrona: Menemmo II è tra due fuochi ... Come salvarsi? Ricorrere ad un' astuzia: si finge pazzo, pazzo da catena.

Matrona — (al padre) Guarda, babbo, come gli occhi si fanno lividi ....

Viden tu illic livere? ut viridis exoritur colos ex temporibus
Atque fronte: ut oculi scintillant, vide.

Come sbadiglia e si stira! Che debbo fare, babbo?

Vecchio — Scostati da lui più lontano che puoi.

E Menemmo, stralunando gli occhi, minaccia pugni alla donna, al vecchio giura di spianargli le costole.

Vecchio — Domine, aiutaci! che razza di malaccio terribile è mai questo! É pazzo, è pazzo. Corriamo subito pel medico.

*
* *

Che cosa è mai la commedia d' intreccio?

« Un fatto che mirabilmente s' intrighi e inopinatamente si sciolga, suol'essere l'azione di tale commedia » risponde il Fornari. E la commedia de' « Menaechmi » inopinatamente si scioglie.

Viene il medico, vengono gli aguzzini, e, in ultimo, viene anche Menemmo I.

Quale rassomiglianza fra i due Menemmi!

Messenione — (a Menemmo II) Quell'uomo o è un mago e è il fratello che cerchi; perchè io non ho mai veduto un uomo più simile a un altro uomo; nè due gocciole d' acqua o di latte più si rassomigliano quanto lui a te, e tu a lui....

Neque aqua aquae, neque lacte lactis, mihi crede,
Quam hic tuist, tuque hujus autem similiust. (1)

Menemmo I, nel vedere in Menemmo II il suo ritratto, ricorda che a Taranto perdè il padre, quando egli contava appena sette anni; e come in Epidamno, preso da un mercante, fu dal mercante adottato per figlio.

Menemmo — *II* E in casa non lasciasti un fratellino, che ti era gemello?

---

(1) Parimenti nella » Calandria » del Bibbiena s' incontrano e si rassomigliano fratello e sorella, quello in veste femminile, questa in abito maschile — « O Dio, o miracolosa somiglianza! non è alcuno sì simile a sè stesso, ne la neve alla neve, nè l' uovo all'uovo, come l' uno all'altro di costoro, talchè non so discernere chi di voi sia maschio e chi sia femmina: perchè tu Lidio mi pari, e tu Lidio pari, tu Lidio sei e tu Lidio sei » Calandria, Atto V, Scena I.

Menemmo I — Sì, lo ricordo.

Menemmo II — E si chiamava?

Menemmo I — Sosicle.

Menemmo II — Fratel mio, abbracciami.... quel Sosicle sono io.

Questa è la commedia dei Menaechmi [1]

« Ma io non l' ho saputa raccontare.
« Paruta vi saria d' altra maniera,
« Vaga e leggiadra, s' io sapea narrare;
« Or valga il buon voler, s' altro non lice;
« E chi mi leggerà, viva felice! »

---

[1] Imitarono i «Menaechmi» di Plauto Guglielmo Shakspeare nella « Commedia degli equivoci », il Card. da Bibbiena nella « Calandria », Giorgio Trissino ne' « Simillimi », A. Firenzuola ne' « Lucidi », Giovanni Maria Cecchi nella « Moglie »

Di 130 commedie, attribuite a Plauto, il dotto Varrone, non ne riconobbe per genuine che 21, e queste ad eccezione della *Vidularia* (che non si trova più nel « codex vetus Camerarii » dell' XI secolo), pervennero fino a noi con gravi lacune, come ad es. l' *Amphitruo*, la *Cistellaria*, lo *Stichus* — dell' *Aulularia* manca la fine, delle *Bacchides* il principio. Ecco i titoli delle commedie:

Amphitruo, Asinaria, Aulularia, Captivi, Curculio, Casina, Cistellaria, Epidicus, Bacchides, Mostellaria, Menaechmi, Miles gloriosus, Mercator, Pseudolus, Poenulus, Persa, Rudens, Stichus, Trinummus, Truculentus.

Il testo, che ci rimane, si fondo su due codici: il palinsesto Ambrosiano (A), scoperto da Angelo Mai nel 1815 a Milano e usato dal Ritschl ne' suoi lavori (contiene 13 commedie) — e i codici di I. Camerarius (B. C. — Palatini, il vetus codex (B. sacc. XI, che contiene 20 commedie, ora in Roma) e il codex decurtatus (C. Saec. XII, che contiene 12 commedie, ora di nuovo in Heidelberg.)

CAPTIVI

Più che una commedia, è un dramma, come osserva il prof. Cocchia [1], e, a giudizio di tutti, è il capolavoro di Plauto. Lessing, uno de' migliori critici moderni, dichiara che i « Captivi » di Plauto sono la più bella commedia che si sia rappresentata sul teatro, e « che per leggerla reiteratamente ch'egli facesse, non vennegli mai fatto di scoprire alcuna menda, e trovò anzi nuove ragioni per ammirarla ad ogni lettura. »

Per noi i « Captivi » di Plauto sono un quadro degno di Raffaello, un ricamo gentile di affetti casti e soavi. Qui non allettamenti, non amorazzi da trivio, nè parti simulate, nè giovinastri che riscattano sgualdrine di nascosto del babbo:

Neque in hac subigitationes sunt neque ulla amatio
Nec pueri suppositio nec argenti circumductio,
Neque ubi amans adulescens scortum liberet clam suom
patrem [2]

La commedia de' « Captivi » è una tela bellissima, ricamata a fili di oro dal cuore di un padre

---

[1] « Per la serietà dell'azione che vi si svolge, più che di commedia, meriterebbe il nome di dramma; per l'assenza assoluta d'ogni personaggio muliebre non ha confronto nemmeno col « Trinummus », in cui pur si frammette la sorella di Lesbonico, e che va poi a finire in due matrimonii » E. Cocchia, Introduzione a' « Captivi » (Torino, E. Loescher)

[2] Caterva, *Captivi*,

e dall' eroismo di un piccolo servo che ama, con tutta l'anima, il suo padroncino.

Spectatores, ad pudicos mores facta haec fabulast.

Non credo che possa dire lo stesso Ludovico Ariosto, quantunque il cantore di Orlando confessi più volte di aver imitato ne' suoi « Suppositi » e Terenzio e Plauto « chè l'uno fece Cherea per Doro e l'altro Filocrate per Tindaro, l'uno nell'« Eunuco » l' altro nelli « Captivi » supponersi [1] ».

Ma .... attenti, chè l'azione incomincia.

*
* *

Povero Egione! ebbe due figliuoli: uno, fanciullino di quattro anni e bello come un amore, fu trafugato dal servo Gocciola; l'altro — Filopolemo — essendo in guerra gli Etoli e gli Elidesi, rimase prigioniero in Elide.

Egione aprì mercato di schiavi, per barattarne qualcuno col figlio Filopolemo; e un giorno disse al suo servo: io ho fiducia di ricondurmi a casa il figlio mio .... Fa' core, Ergasilo! ....

Habe modo bonum animum. Nam illum confido domum
In his diebus me reconciliassere.

— Vedi questo schiavo qui? (e additava due giovanetti legati insieme). Questo è un giovinetto elidese, di famiglia nobile e ricco sfondato: spero di barattarlo col figliuol mio —

---

[1] Prologo *Suppositi*, L. Ariosto.

E il servo Ergasilo, con la speranza nel cuore e con una lagrima sul ciglio, volgendo gli occhi al cielo, risponde:

« Ita dì deaeque faxint ! »

Nel dramma de' « Captivi » anche il servo è buono. In un ambiente, ove non si respira altro che bontà, anche l'animo di un parassito s'ingentilisce. E come si affligge Ergasilo, come si accora, nel vedere Egione che, per amore del figliuolo, si è messo a fare un brutto commercio . . . . mercato di schiavi !

Aegrest mi hunc facere quaestum carcerarium
Propter sui gnati miseriam miserum senem.

E quando ricorda Filopolemo ?

. . . . Egone illum non fleam ? ego non defleam
Talem adulescentem ? . . .

E più giù:

Alienus ego ? alienus ille ? ah, Hegio,
Numquam istuc dixis neque animum induxis tuum:
Tibi ille unicus, mihi etiam unico magis unicust.

Ci è qui dentro un' aura di tenerezza e di affetto, che ti rapisce e commuove; e tu con le lagrime agli occhi vorresti stringere in un solo amplesso Egione e il servo fedele; ma . . . . .

Torniamo alla favola, che mirabilmente s'intreccia.

*
* *

Il ricco giovinetto, che Egione spera di barattare pel figlio, è Filocrate di Elide: il piccolo servo di

Filocrate è Tindaro. Li vedi sulla scena? sono congiunti dalle catene, ma più congiunti i cuori!

Tindaro, il piccolo servo, vorrebbe salvare il suo padroncino Filocrate, e — mutiam nome — gli dice: — mi chiamerò io Filocrate, e tu ti chiamerai Tindaro. Acconsenti, o caro?... Oh, non temere del vecchio: egli non si accorgerà della nostra finzione... e tu rivedrai la mamma che sul freddo verone piange e ti aspetta —

Mutano nome: Tindaro si finge Filocrate, e questi il suo piccolo servo.

Anche ne' « Suppositi » Erostrato si finge Dulippo e Dulippo Erostrato; ma perchè?....

« . . . . per aver più comodo di parlarmi »

risponde l' innamorata Polinesta.

« . . . . Questo che ognuno reputa
esser Dulippo, è, com' io dico, Erostrato,
il qual venne a Ferrara per dar opera
allo studio di leggi; e a pena giuntoci,
mi riscontrò ne la Via grande, e subito
s' innamorò di me; e di tal veemenzia
fu quest' amore, che, in un tratto cadendogli
ogni libro di mente, a me il suo studio
tutto rivolse; e, per aver più comodo
di vedermi e parlarmi, mutò l' abito
e la condizione e il nome proprio
con Dulippo suo servo, che menatosi
avea da casa; e fingendosi essere
un povero fante, si cercò di mettere
per servitor di mio padre » (1).

(1) L. Ariosto, Suppositi, Scena I, Atto I.

Benissimo! Erostrato è il ritratto vivo e vero de' moderni Pippetti che, per tener dietro alle belle donnine delle nostre città, si lasciano cadere ogni libro di mente, e si divertono.... Benissimo!

Ed è necessario farvi notare la differenza de' tipi fra gli *eroi* dell' Ariosto e i prigionieri di Plauto?

*
* *

Egione intanto, per riscattare il figlio Filopolemo, ha mandato in Elide proprio Filocrate, che egli ha creduto Tindaro in carne e ossa.

Il nodo s' inviluppa. Fra gli altri schiavi in casa di Egione vi è Aristofonte, compagno ed amico di Filocrate. Tindaro si vede perduto:

Hic ille est dies, cum nulla vitae meae salus sperabilis est.
Omnis res parlam est . . . .
Perdidit me Aristophontes hic, qui intro venit modo.
Is me novit: is sodalis Philocrati et cognatus est.

Che fare? a quale partito appigliarsi? Ricorre all'astuzia; e nella IV scena dell' atto III la figura del piccolo eroe s' irradia di un' aureola di comicità [1].

---

[1] « L'umore che Tindaro diffonde in mezzo a quella tristezza, che domina in generale fin dalle prime scene della commedia, non trova paragone se non nella gaia figura del parassita, un vecchio amico di casa, il cui buon umore sa tenersi vivo anche in mezzo alla sventura, da cui è stato colpito con la prigionia del figlio del suo padrone » Enrico Cocchia.

Tindaro — (ad Egione) Aristofonte è un pazzo, è un epilettico, non gli credere.....

Hegio, hic homo rabiosus habitus este in Valide:
Ne tu quod istic fabuletur auris immittas tuas.
Nam istic hastis insectatus est domi matrem et patrem,
Et illic isti qui sputatur morbus interdum venit. (1)
Proin tu ab istoc procul recedas.

Aristofonte, fremendo d'ira, esclama:

Ain, verbero,
Me rabiosum atque insectatum esse hastis meum memoras patrem?

Tindaro, dall'altra parte, vedendo che Egione gli presta fede, acceso in volto, sempre più incalza:

..... Ardent oculi: fune opus est, Hegio.
Viden tu illi maculari corpus totum maculis luridis?
Altra bilis agitat hominem.

E la scena continua su questo tono, continua per un bel pezzo, fra le risa del pubblico; ma — ogni bel giuoco dura poco — dice il proverbio, ed Aristofonte, alla fine, svela tutto ad Egione: « Ah, infelice! quel giovinetto non è Filocrate, è Tindaro ».

---

(1) *Qui sputatur morbus*. Con queste parole — nota il Cocchia — si accenna al mal caduco o epilessia, riconosciuto dai Romani col nome di *comitialis morbus*, perchè un caso di epilessia nel giorno de' comizi era considerato come di cattivo augurio, e faceva sospendere la seduta.

Incontrando per istrada un individuo affetto di tal morbo, era credenza popolare presso gli antichi, che si potesse sfuggire al contagio con lo sputarsi in seno o pure in terra.

A questa rivelazione inaspettata il vecchio si sente morire..... Invano, dunque, egli sperò di riabbracciare suo figlio! Poi, fattosi di fuoco, « Hic quidem » ait « me nunquam irridebit » e chiama gli aguzzini.

Tindaro non batte palpebra, non si scompone — Purchè io stia in coscienza — ei dice — poco m'importa di morire....

Dum ne ob malefacta peream, parvi existumo
Si ego hic peribo, si ille, ut dixit, non redit.
At erit mi hoc factum mortuo memorabile,
Me meum erum captum ex servitute atque hostibus
Reducem fecisse liberum in patriam ad patrem,
Meumque potius me caput periculo
Praeoptavisse quam is periret ponere.
He. — Facito ergo ut Acherunti clueas gloria.
Ty. — Qui per virtutem peritat, non interit!

e calmo, sereno, sublime è condotto in carcere dagli aguzzini; mentre Egione (poveretto!) rompe in pianto, come un fanciullo:

Satis sum semel deceptus; speravi miser
Ex servitate me exemisse filium,
Ea spes elapsa est. Perdidi unum filium,
Puerum quadrimum quem mihi servos surpuit,
Neque eum servom umquam repperi neque filium:
Maior potitus hostiumst.
Quod hoc est scelus?
Quasi in orbitatem liberos produxerim!

Asciuga le lagrime, povero vecchio, apri il cuore alla gioia, padre amoroso. Non vedi? entra in porto una nave: dalla nave scende il tuo Filopolemo, in compagnia di Filocrate che tenne la parola; e dalla nave — nol vedi? — scende pure il servo Gocciola, che ti rubò il figlioletto di quattro anni.

Egione, delirante per la gioia, stringe al seno il figlio amato, ed al servo Gocciola domanda: — Che facesti del figlio mio? di quel figlioletto di quattro anni, che tu, crudele, m' involasti? —

Filocrate risponde commosso:

— Quel tuo figlioletto, o Egione, oggi è un eroe. Bambino fu venduto a mio padre per sei mine; mio padre me lo diede per servo particolare.... io l' amai come un fratello —

Egione — E chi è dunque? Deh, dimmi....

Filocrate — È Tindaro, il compagno delle mie catene!

CASINA

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo stromento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto (1).

Dopo i « Captivi », quadro pietoso ed eroico, la « Casina ».

— La « Casina » ?

— Sì, e non aggrottate le ciglia, per carità. La Casina noi la troveremo onesta, libera e nata in Atene di buona famiglia, e nemmeno commetterà in questa commedia (parola mia d'onore!) cosa contraria all' onestà.

Ea invenietur et pudica et libera
Ingenua Atheniensis, neque quidquam stupri
Faciet profecto in hac quidem comoedia.

Non vi ha figura più ridicola di un vecchio innamorato. I suoi sforzi, le sue ansie, i suoi sogni, le sue tele simili a quelle del ragno, i suoi delirii di amore sono fonti di una comicità indescrivibile; e quando poi lo vedi gabbato, oh, allora il riso non ha confine, e devi pregar Dio che non ti tocchi la sorte del mimografo Filistione (2).

---

(1) Orlando Furioso, L. Ariosto.

(2) Filistione, come narrasi, pel troppo ridere crepò sulla scena. Alla larga!

Di simili figurini (di vecchi innamorati) le commedie Plautine sono ricchissime; e noi ne noteremo qualcuno « alla sfuggita, e non senza rossore » direbbe il Manzoni.

*
* *

In mezzo al verde dei prati, *Olimpione* e *Calino* (fattore l'uno, servo l'altro di Stalinone) si bisticciano per la *Casina.*

Calino — Ho fatto proposito di pedinarti come la tua ombra, dovunque tu vada. Da questo immagina se tu possa riuscire con le tue astuzie d'agguantarti per moglie la Casina.

Olimpione — Ell' è un bocconcino per me...

Calino — Un bocconcino per te?... porcone!

Olimpione — Lo vedrai. Il giorno delle mie nozze, ti rinchiuderò in un armadio a muro, di dove potrai sentire la vocina di Casina, che mi dirà:

Mi animule, mi Olympio,
Mea vita, mea mellilla, mea festivitas.

Ed ora, perchè tu non ti metta in testa di rispondermi, me ne vò in casa: i tuoi discorsi mi seccano (taedet sermonis tui).

Calino — Te sequor.

*
* *

E qui si noti che l'intreccio della favola è già bello e incominciato. Ciascuno di quei due nibbiacci lavora non per sè, ma per conto del pa.... — Acqua in bocca, per ora.

Cleostrata, moglie di Stalinone, vorrebbe che la Casina andasse sposa a Calino; Stalinone, invece, vorrebbe che la si sposasse ad Olimpione. E, per togliere ogni difficoltà, si ricorre all' urna, alle palline.

Il credereste?

La sorte favorisce Olimpione.

Calino — La sorte mi ha soperchiato. Casina sposerà il villico. E quel vecchio del mio padrone come gongolava di gioia! che fretta che aveva!.... Odo rumore..... qualcheduno apre la porta..... nascondiamoci —

Calino si nasconde fra le scene e tende l'orecchio.

Stalinone ed Olimpione, credendosi soli, tengono un dialoghetto, che fa aprire gli occhi a Calino.

Calino — Ho capito finalmente! È il vecchio Stalinone che spasima di amore per Casina. Se la padrona Cleostrata vuol fare il suo dovere, la causa è vinta —

*
* *

La sposa! la sposa!

Aprono il corteo portatori di fiaccole e suonatori di flauti; vengono dopo gli sposi coi loro parenti ed amici.

La sposa, tutta coperta di un velo color di fuoco (luteo flammeo nupta), veste una tunica bianca, stretta a' fianchi da una cintura di lana: i capelli spartiti in sei ciocche, con un' asta di lancia ricurva in punta, e sui capelli una corona di fiori,

Seguono la sposa alcune ragazze portando una conocchia con la lana (colus compta) ed un fuso con lo stame (fusus cum stamine): altre ragazze cantano un inno, che poi Catullo renderà immortale ne' noti versi:

Vos item simul, integrae
Virgines, quibus advenit,
Par dies, agite, in modum
Dicite: O Hymenaee Hymen,
Hymen o Hymenaee. (1)

Mentre le note dell' inno si spandono intorno, accompagnate dal flauto, la sposa « fresca ed aulentissima » unge di grasso e di olio le imposte delle porte, e poi?... poi si mangia, si beve e.... buona notte.

Buona notte agli sposi!

Tutti vanno via; restano con la sposa Olimpione e Stalinone. Questi, con la testa in fiamme, si avvicina alla sposa, ma....

— Ahimè! ahi!...

Olimpione — Che c' è, padrone?

Stalinone — Casina mi dà delle gomitate nel petto —

In fatti la sposa, senza tanti complimenti, dispensa pugni e calci a manca e a dritta; con forza superiore al suo sesso fa ruzzolare per terra quei due carcami di Stalinone e di Olimpione, e in ultimo si

---

(1) In nuptias Iuliae et Manlii, C. V. Catulli.

toglie il velo .... Numi del cielo! non è Casina .... è Calino, vestito da sposa.

In un baleno, tornano sulla scena suonatori di flauti e portatori di fiaccole, tornano amici e parenti, e innanzi a tutti, come una furia, Cleostrata, che fulmina il marito Stalinone, con parole di fuoco.

Così il Machiavelli nell' ultimo atto della « Clizia » (geniale imitazione della « Casina ») descrive Nicomaco, e belle del pari sono le parole di Sofronia al suo vecchio marito: « Io non lo volli mai il giuoco di te, ma tu sei quello che l' hai voluto di tutti noi altri, ed alla fine, di te medesimo. Come non ti vergogni tu di avere allevata in casa tua una fanciulla con tanta onestà, e di volerla poi maritare ad un famiglio cattivo e disutile, perchè fusse contento che tu ti giacessi con lei? Credevi tu però aver a fare con ciechi, o con gente che non sapesse interrompere le disonestà di questi tuoi disegni? Io confesso aver condotti tutti quelli inganni che ti sono stati fatti, *perchè a volerti far ravvedere non ci era altro modo, se non giugnerti in sul punto con tanti testimoni, che tu te ne vergognassi*, e poi la vergogna ti facesse fare quello che non ti avrebbe potuto far fare niun' altra cosa [1] ».

O vecchi innamorati, non vi cada mai dalla memoria la ridicola figura di Stalinone!

---

[1] N. Machiavelli, Clizia, scena ultima.

TRINUMMUS

Ma quanti vecchi sono come Stalinone?.... oh, pochi, pochissimi.... e staremmo freschi, se fossero molti!

Conosco de' vecchi

« degni di tanta riverenza in vista,
che più non dee a padre alcun figliuolo » (1)

vecchi rosei e placidi, di una freschezza maravigliosa di animo e di aspetto, pe' quali la canizie è come raggio di sole in un tramonto bellissimo. E allora è un piacere vederli in mezzo a gruppi di giovanette pensose e di vispi fanciulli: è un piacere ineffabile sentirli raccontare, con voce lenta e carezzevole, lunghe storie di guerre e di amori, di matrimonii, di fortune, di rovine, « che — secondo le parole del De Amicis — pare ci sollevino intorno la polvere di un mezzo secolo, e mandino un odore di antico. » (2)

E se uno di quei vecchietti, da' capelli bianchi e morbidi come bambagia, ci batte con la mano sulla spalla, i nostri occhi si riempiono di lagrime,

(1) Dante, Purg. I, versi 32, 33.

(2) De Amicis - Gli amici.

e dal cuore alle labbra corre subito un dolce nome, che da tanti anni forse non possiamo più dare a nessuno. Questi vecchietti sono dipinti nel « Trinummus » in persona di Callicle, di Carmide e di Megaronide — nel « Trinummus » che Filemone chiamò *Tesoro*, Plauto *I tre danari*, ed io chiamerei volentieri *Il trionfo dell' amicizia*. Sentite che bellezza.

*
* *

Carmide, prima di far vela per l'Asia, condusse l'amico Callicle in abditam aedium partem; atque ibi, omnibus arbitris procul amotis, additando un angolo oscuro del cubiculum « Qui » disse: è il mio tesoro. Ma il tesoro più bello che ti raccomando, è mia figlia e anche.... quel capo ameno di Lesbonico. Me assente, sia Callicle il padre loro! »

« Te lo prometto » rispose Callicle.

A questi chiari di luna va e trovami un amico a cui tu possa dire: — Ti affido la mia roba e i miei figliuoli.

Le zucche! Ben presto la roba cadrebbe fra gli artigli di qualche avoltoio; e i figli?.... Ah, non parliamo de' figli. Eppure « l' amicizia è una fratellanza, e nel suo più alto senso è il bello ideale della fratellanza. L' amicizia è un accordo supremo di due o tre anime, le quali sono divenute come necessarie l' una all' altra, le quali hanno trovato l' una nell' altra la massima disposizione a capirsi,

a giovarsi, a nobilmente interpretarsi, a spronarsi al bene » [1]. Anzi, Cicerone soggiunge: — Di tutte le società nessuna è più nobile, nessuna è più ferma che quando uomini buoni sono simili di costumi e congiunti dal dolce vincolo dell'amicizia — Omnium societatum nulla praestantior est, nulla firmior, quam quum viri boni moribus similes sunt amicitia vel familiaritate conjuncti » [2].

Belle parole, parole d'oro, ma la nostra età non le ascolta, intenta, com'è, al traffico, al commercio, al guadagno, avida soltanto di piaceri, di onori, di ricchezze. Oh, disse bene Petronio, nel suo *Satyricon:* « È una commedia tutta da ridere la vita: gli uni ingannano gli altri, gli altri sè stessi, in una fitta rete di errori, di menzogne, di cecità, di corruzione .... Sì davvero .... un'ironia divertente e angosciosa .... questa è la vita » [3].

*
* *

Lesbonico profittò dell'assenza del padre, per darsi agli amori e dissipò tutto: si ridusse perfino a vendere la casa.

E Callicle?

Comprò lui la casa per 40 mine.

Oh, lo scandalo per quella casa comprata da

---

(1) Silvio Pellico - Doveri degli uomini.
(2) Cicerone - De Officiis l. 1, c. 18.
(3) Petronio - Satyricon.

Callicle! Megaronide (un altro vecchietto, amico di Callicle) brontola anche lui, e — la popolazione sparla di te, o amico... La tua condotta è sleale... Che, la vecchiaia ti ha rifatto bambino?

Emistin' de adolescente has aedes? quid taces?

Callicle, senza turbarsi, risponde:

Emi, atque argentum dedi
Minas quadraginta adolescenti ipsi in manum...

ma l'ho fatto per bene dell'amico — e, narratogli del tesoro nascosto in quel cubiculum, « quando seppi » continua: « che Lesbonico voleva vendere la casa paterna, per salvare i tremila filippi, feci io l'acquisto. Potevo dire a Lesbonico: — bada eh, che lì vi è un tesoro — o dovevo lasciarlo andare in mano di altro padrone?

Se fortuna vuole che torni dall'Asia il mio amico, gli renderò il suo; se gli capita qualche disgrazia, coi tremila filippi darò la dote alla figliuola, che viene su bella e fiorente come una rosa ».

Megaronide, abbracciandolo e baciandolo, esclama: — Basta, basta: un amico, come te, o Callicle, non è possibile trovarlo —

Anche il Cecchi nella sua « Dote » ritrasse il carattere di Callicle in persona di Monno:

E disegno (per dirti anco ogni cosa)
Trovati li danar, di maritare
Questa fanciulla, e mostrar di dotarla
Di mio, e farmi obbligare il podere
Acciò che e' non lo venda, e ripigliati
Li sette cento, ch' io ho dato a lui,
D' ogni restante comperarne uffizii,
E lasciar, che a la morte mia egli abbia
E la casa, e il podere, e quelli uffizii [1].

Ma di quanto più bello il nostro Callicle! L' amicizia frivola e maldicente — che ciancia pe' trivii, nelle farmacie e ne' *Caffè* — sparge d' intorno a Callicle come una nebbia di sospetti. Le forbici caritatevoli lavorano, ed ecco.... alcuni vi dicono (bontà loro!) che Callicle, in fin de' conti, non è poi quell' uomo dabbene, che tutti credono; altri che Callicle è ghiotto di lucri loschi.... altri che è un avoltoio addirittura e che le sue beccate pungono cittadini e stranieri....

Male dictatur tibi volgo in sermonibus:
Turpilucricupidum te vocant cives tui:
....sunt alii, qui te volturium vocant:
Hostesne an cives comedis, parvi pendere.

E Callicle? fra lo schiamazzo di quei messeri, non si turba, non si lamenta: senza strepiti e senza ostentazione, giustifica l' opera propria solo con Megaronide, e poi si chiude nel silenzio, aspettando giustizia dal tempo, ch' è galantuomo.

---

[1] Cecchi « Dote » Atto I, Scena V.

Per rendere più bello il quadro dell'amicizia Plauto dipinge, accanto a Callicle e a Megaronide, due giovani amici — Lusitele e Lesbonico — : così è pur bello vedere fra le piante annose di un giardino

« E gigli e rose, violette e fiori ».

Lusitele si è tenuto sempre lontano dall'amorosa pania, ma, per venire in soccorso dell'amico, ne vorrebbe sposar la sorella, senza dote. Il padre Filtone (un altro vecchietto sullo stampo di Carmide, di Callicle e Megaronide) acconsente volentieri, si presenta da Lesbonico, e gli dice, presso a poco, così: — Lesbonico, da te mi manda mio figlio Lusitele. Egli vuole sposare tua sorella: il mio pensiero combina col suo....

Meus gnatus me ad te misit, inter se atque vos
Affinitatem ut conciliarem et gratiam.
Tuam volt sororem ducere uxorem. Et mihi
Sententia eadem' st, et volo.

E Lesbonico che cosa risponde? Risponde che un tale matrimonio non potrà farsi, perchè Lusitele è ricco, e la sorella sua ha poco o nulla di dote.

— Che ricco e ricco! — insiste Filtone — Dei divites sunt!

Verum nos homunculi;
Salillum animae qui cum extemplo amisimus,
Aequo mendicus atque ille opulentissimus
Censetur censu ad Acherontem mortuus....

— Via su, Lesbonico... per l'amicizia, che ti lega da bambino a mio figlio, non negargli la tua sorella in isposa... Che dici?... la tengo per

promessa? Egli la vuol senza dote, e questo è pure il mio volere —

— Senza dote, no! — interrompe Lesbonico — Che direbbe la gente? Mi resta un fondo; se Lusitele vuole sposar mia sorella, si abbia il fondo per dote —

Neanche Lesbonico è cattivo. Il volersi privare dell' unico fondo, per darlo in dote alla sorella, dimostra chiaramente che l' amore per la vita gaia gli ha potuto oscurare il senno, ma depravargli l' anima, no. Così, in questa commedia, l' uno è degno dell' altro: Lesbonico è degno di Lusitele, e Callicle è amico degnissimo di Carmide.

*
* *

Callicle e Megaronide stabiliscono di dotar la ragazza coi tremila filippi di Carmide. Ma come? in che modo?

Megaronide — Noleggiamo un quidam sconosciuto, avvezzo a dire bugie; facciamolo vestire all' uso forestiero —

Call. — Quid tum postea?

Meg. — Dirà a Lesbonico che lo manda il padre.

Ferat epistolas
Duas: eas nos consignemus, quasi sint a patre.
Det alteram illi, dicat alteram tibi
Dare se velle.

Dirà che da parte del babbo porta in oro la dote alla donzella....

Seque aurum ferre virgini dotem a patre
Dicat, patremque id jussisse aurum tibi dare.
Tenes jam?

E così il poeta, a poco a poco, con un intreccio semplicissimo, ci dispone l'animo alle scene dell'Atto IV, che sono di una comicità irresistibile.

Già negli Atti precedenti quel buffone di Stasimo ci ha fatto ridere tanto con le sue barzellette, specialmente quando sconsiglia Filtone dal prendersi in dote il fondo suburbano (l'unico rimasto al povero Lesbonico); ma come non sganasciarsi dal ridere, allorchè comparisce in sulla scena il Sicofanta, così buffo nelle vesti, nell'incesso e nelle parole?

Uditelo:

Huic ego diei nomen Trinummo faciam: nam ego operam meam
Tribus nummis locavi ad artes nugatorias.
Advenio ex Seleucia, Macedonia, Asia atque Arabia,
Quas ego neque oculis, neque pedibus umquam usurpavi meis.

Copia conforme del Sicofanta di Plauto è l'uomo del Cecchi, travestito anch'egli alla Levantina:

Due cose (intra l'altre) che possono
Farci far ogni cosa: il danajuolo
E l'amicizia. Queste due mi han fatto
Ogg'ire immascherato. Bindo Ormanni
Può in me molto, poi che e' mi ricerca
Per questa sua finzione, ch'io dica
Di venir di Levante. A dirlo che
Ne può mai ire? Ei mi accerta, che questo
Filippo Ravignani è morto, e vuole
Mostrar ch'ei viva per frenar quel suo
Figliuol, che non consumi.... (1).

(1) Cecchi « Dote » Atto IV, Scena II.

In una lieve tinta di rose sorride l'aurora.

Il Sicofanta di Plauto si avvicina alla casa, che fu di Lesbonico... contempla i siti, esamina ogni cosa, e — intorno a questa casa — ei dice, con un sorriso di compiacenza — debbo disporre le mie trappole —

Ciò detto, si avanza per picchiare, quand'ecco un'ombra, un uomo che lo spia... Chi è mai?

È Carmide, di ritorno dall'Asia. Tutti ignorano il suo ritorno, volendo egli dare una sorpresa ai figli, all'amico. E poichè vede quel Sicofanta in sul punto di picchiare alla porta di sua casa, si fa innanzi, e gli dice:

— Di che vai
in cerca, giovanotto? che vuoi? e perchè dai
quei colpi all'uscio?

Sicofanta — O vecchio, cerco l'abitazione
di Lesbonico, un giovane che sta qui nel rione:
e cerco anche d'un altro, canuto come te.
Colui che queste lettere ha consegnato a me
dicea che ha nome Callicle.

Carmide — (*a parte*) Mio figlio Lesbonico
cerca costui di certo ed il mio caro amico
Callicle a cui figliuoli e sostanze affidai.

Sic. — Dove stanno di casa quei due? Se tu lo sai
insegnamelo, o babbo.

Car. — Perchè li cerchi? E tu
chi sei? di che paese? da dove vieni?

Sic. — Più

domande, ecco, mi fai a un tratto, ed io non so
a quale in primo luogo rispondere dovrò.
Se mi chiedi coteste cose con pacatezza,
una sola alla volta, t' informo con certezza
del nome e fatto mio e dell' itinerario
de' miei viaggi....

Car. — Dimmi, come ti chiami?

Sic. — « Pace. » Questo
è il nome giornaliero.

Car. — Per Polluce, cotesto
è un nome che si presta per far qualche giochetto.
Fammi il favore
di dirmi che ti devono quei due che sei venuto
a cercare.

Sic. — Ho due lettere, guarda, che ho ricevuto
dal padre di quel giovane chiamato Lesbonico;
un vecchio il quale poi m' è carissimo amico...

Car. — *(a parte)*
Tò, l'ho colto in flagrante. Afferma ch'io gli ho dato
le lettere; a momenti l' avrò ben ben giocato.

Sic. — Come ho detto il principio, se stai ad ascoltare,
dirò il resto.

Car. — Sto attento.

Sic. — Mi comandò di dare
questa lettera al suo figliuolo Lesbonico,
e parimente diede ordine che al suo amico
Callicle consegnassi quest' altra.

Car. — *(a parte)* Oh ve' perdinci!
Lui mi fa la burletta, ma mi diverto anch' io
a fargliela — E dov' era?

Sic. — Facea bene ogni affare.

Car. — Dove?
Sic. — A Seleucia.
Car. — E questo carico epistolare
da lui lo ricevesti?
Sic. — Le ha messe in mano a me
con le sue proprie mani.
Car. — E quest' omo com' è?
Sic. — É alto un piede e mezzo più di te.
Car. — *(a parte, ridendo)* Ma non va
per il suo verso questa faccenda, in verità,
se la statura mia, allorchè sono assente,
s' innalza più di quando io mi trovo presente
(al Sicofanta) E lo conosci bene l' uomo?
Sic. — Ma che domanda
ridicola! Son solito spartire la vivanda
con lui.
Car. — Com' è il suo nome?
Sic. — Per tutti i santi Dei!
nome da galantuomo.
Car. — Saperlo un po' vorrei.
Sic. —
Gli è... per Polluce!.. gli è... gli è... poveretto me!
Car. — Cosa succede?
Sic. — Il nome l' ho ingoiato testè
senza accorgermi.
Car. — *(a parte)* Oh! no, non mi garba chi ha l' uso
di tenere un amico dietro i denti rinchiuso.
Sic. — Proprio in punta di lingua l' avevo poco fa.
Car. — *(a parte)*
Sono arrivato in tempo a prevenirlo qua.

Sic. — *(a parte)*
Oh, poveretto me! ecco che sono stato
preso in flagranza.
Car. — *(forte)* Dunque te lo sei ricordato
il nome?
Sic. — Per Polluce! Arrosisco al cospetto
degli Dei e degli uomini.
Car. — *(ironico)* Ve' in che modo perfetto
lo conosci quell' uomo!
Sic. — Tanto quanto me stesso.
È un caso che d' altronde ci capita ben spesso.
Cerchi una cosa mentre con la mano la tocchi,
ovvero quando l' hai lì proprio sotto gli occhi.
Ripensando alle lettere, certo mi verrà in mente.
Incomincia per C.
Car. — È forse Callia?
Sic. — Niente.
Car. — Callippo?
Sic. — Nossignore.
Car. — Callidemide?
Sic. — Oibò.
Car. — Callinico?
Sic. — Neppure.
Car. — È Callimarco?
Sic. — No:
è inutile, e d' altronde non m' importa gran che;
mi basta ricordarmene solamente per me.
Car. — Ma bada, qui ci sono parecchi Lesbonici.
Come indicarti quello che cerchi, se non dici
anche il nome del padre? Su che tipo è formato?
Forse, congetturando, ci verrà ritrovato.

Sic. — Sul tipo di Carète, di Càrmene....
Car. — O che sia
Carmide?
Sic. — Eccolo qua, e che Giove gli dia
il malanno!

. . . . . .

Car. — Se caso mai
vedessi quel tal Carmide dal quale affermi ch' hai
avuto queste lettere, lo riconosceresti?
Sic. — Dimmi un pò: tanta bestia dunque mi crederesti
da non poter conoscere colui che ho praticato
per tutta la mia vita? Oh, sarebbe egli stato
così rimminchionito da volermi affidare
mille filippi, somma che m' ordinò di dare
al figlio ed all' amico Callicle, a cui diceva
che tutta la sua roba raccomandato aveva?
Si sarebbe fidato di me Carmide, se
non ci si conoscesse bene, io lui, egli me?
Car. — *(a parte)*
A questo ciurmatore facc' io la ciurmeria,
se quei mille filippi gli posso portar via
che dice aver avuti da me. — Uno sconosciuto,
uno che prima d' oggi non ho giammai veduto,
dargli dell' oro io?! Ma non gli affiderei
uno spicciol di piombo. Mano all'astuzia. *(forte)* Ehi,
Pace, t' ho a dire tre parole.
Sic. — Anche trecento.
Car. —
L'oro che ti die' Carmide l'hai in questo momento?
Sic. — Mille filippi, lui stesso me li contò
sul banco.

Car. — Tu li avesti proprio dal vecchio?
Sic. — Tò!
Sarebbe un gran miracolo se me li avesser dati
suo nonno o suo bisnonno che sono trapassati.
Car. — Ragazzo, a me quell' oro.
Sic. — Qual oro ho a dare a te?
Car. — Quello che, come hai detto, ricevesti da me.
Sic. — Ricevetti da te?
Car. — Sicuro.
Sic. — E tu chi sei?
Car. — Son Carmide, colui che ti consegnò quei
mille filippi.
Sic. — No, non sei e non avrai
modo d' essere Carmide in giornata giammai
in quanto all' oro. Va, fa il piacere, burlone;
tu vuoi darla ad intendere, adesso, a un trappolone.
Car. — Sono Carmide.
Sic. — Oh! corpo..! Lo sei inutilmente;
danaro io non ne porto. Astutissimamente
l' occasioncella subito tu volevi afferrare...
Dico che ho qui dell' oro, ed eccoti affermare
che sei Carmide; quando non avevo ancor fatto
menzione del danaro, non l' eri niente affatto.
Ogni chiacchiera è inutile: ti sei *incarmidato?*
bisogna che ti *scarmidi.*

(Prius tu non eras, quam auri feci mentionem. Nihil agis. Proin' tu te itidem, ut charmidatus es, rursum recharmida)

Car. — Cosa son diventato
se non son quel che sono?

Sic. — Che m' importa di ciò?
Basta che tu non sii quel tale ch' io non vo'
che sii; in quanto a me, sii chi vuoi. Poco fa
non eri quello ch' eri ed ora eccoti qua
divenuto chi prima non eri.
Car. — Via, fa presto.
Sic. — E cosa ho mai da fare?
Car. — Restituisci questo
danaro.
Sic. — Vecchio, tu dormi sveglio.
Car. — Dicesti
che Carmide ti diede i quattrini?
Sic. — E son questi
scritti qua *(mostrando le lettere).*
Car. — Su, ti spicci o non ad andar via
da questi siti prima che per volontà mia
sii frustato, o furfante?
Sic. — Oh, perchè mai?
Car. — Perchè
sono io stesso quel Carmide dianzi finto da te,
dicendo che t' ha dato quelle lettere.
Sic. — Ehi!
di grazia, tu sei lui?
Car. — Son io, sicuro.
Sic. — Sei
proprio lui? Dimmi su.
Car. — Io ti dico di sì.
Sic. — Lui proprio?
Car. — Dico lui: son Carmide.
Sic. — E così
proprio lui?

Car. — Lui stessissimo e va' un po' via discosto
dagli occhi miei.
Sic. — Tu arrivi tardi e perciò ben tosto
d'ordin de' nuovi edili e mio sarai picchiato.
Car. — Ah! m'insulti per giunta.
Sic. — E già che se' arrivato
davvero sano e salvo, mi mandi un accidente
il coro degli Dei se m'importava niente
che tu fossi crepato prima. Io per questo affare
ebbi danaro, a te mi pregio d'augurare
ogni infortunio. E poi, chi tu sia o non sia
non m'importa un bel nulla. Andrò a fare la mia
relazione a quello che mi ha pagato i tre
denari e gli dirò: son persi. In quanto a te,
sta male e vivi male (male vive et vale) (1).

*
* *

Andato via quel buffone, ecco uscire dall'altra parte Stasimo, il servo di Lesbonico.

— Oh, il padrone Carmide!... — quale gioia per Stasimo! ma subito sul suo volto si distende

---

(1) Versione metrica di S. Cognetti De Martiis. Abbiamo voluto riferire quasi tutta questa scena bellissima, per dare un saggio della « vis comica » plautina. Della versione italiana ci sarà grata qualche lettrice che, per avventura, poco o nulla sapesse del nostro « latinorum ».

come un'ombra di mestizia, pensando che il suo vecchio padrone troverà venduta la casa....

Stas. — Non sunt nostrae aedes istae.
Vendidit tuus natus aedis.
Car. — Quot?
Stas. — Quadraginta.
Car. — Occidi.
Quis eas emit?
Stas. — Callicles, cui tuam rem commedaveras.

— Il mio amico?! — voleva dire il buon Carmide; ma gli occhi si oscurano, le ginocchia vacillano, ed egli cade, come morto, fra le braccia di Stasimo.

..... Il sole fulgidissimo spuntò sull'orizzonte, e i primi raggi rischiararono il vecchio svenuto.

*
* *

Alle grida di Stasimo accorsero Callicle e Lesbonico.

— Qui qui fra le mie braccia — esclama Callicle, sorreggendo amorosamente il caro amico, mentre il figliuolo, spruzzandogli dell'acqua in viso, va ripetendo con voce di pianto: — babbo mio! babbo mio! —

. . . . . .

Il testo ha una lacuna ([1]), ma il lettore la colmerà da sè, quando avrà saputo che, pochi giorni dopo, le case di Carmide, di Callicle e di Filtone erano in festa per le nozze di Lusitele con la figlia di Carmide e per le nozze di Lesbonico con la figlia di Callicle.... O Hymenaee Hymen, Hymen o Hymenaee!

([1]) La lacuna della Scena V (atto IV) fu colmata dal Ritschl, e i versi del Ritschl sono così tradotti dal De Martiis:

Car. — A salutare
mi vieni? Per Polluce! Non so che me ne fare
de' tuoi saluti, Callicle. Io voglio un po' sapere
come la fede data sapesti mantenere
tu che, a mia insaputa, in rovina hai mandato
i figli e i beni miei, che t'avevo affidato
quando me ne partii per l'estero.
Call. — Non è
giusto, pe 'l santo Castore! che si faccian da te
rimproveri ad un vecchio amico in malo modo
prima d'avere i fatti messo ben bene in sodo.
Tu sbagli ed un'atroce ingiuria io farmi sento.
Car. — Non hai forse comprato cotesto casamento
da cui esci, cacciandone mio figlio Lesbonico?
È vero o non è vero, perdio, quello che dico?
Rispondimi .....
Call. — Sì certo, la casa l'ho comprata;
ma la comprai perchè ti fosse conservata.
Se no, a un altro avrebbe il figliuol tuo venduto
lo stabile e tu avresti in tal modo perduto
e quello ed il tesoro che v'avevi celato
e avevi alla mia fede tanto raccomandato.
Ti riconsegno intatto la casa; la comprai
non per me, ma per te.
Car. — Ma che dici tu mai?
Santa fede de' numi e degli uomini! Adesso
tu mi fai vergognare del male che ho commesso
insultando l'amico che m'ha beneficato!
Call. — O dunque! Ora mi credi uomo onesto e fidato?

VIS COMICA DI TERENZIO

Andria, *Eunuchus*, *Heautontimorumenos*, *Phormio*, *Hecyra*, *Adelphi* ... [1] eccovi sei quadri di attici colori. Li dipinse un giovane dalla tinta bruna, da gli occhi scintillanti.

Di animo mite, affettuoso, malinconico, vide l' uomo con le sue debolezze, e ne volle tratteggiare la parte migliore.

Rise sui difetti e sui vizi degli uomini, ma non punse gli uomini col pungolo amaro dello scherno ... il suo riso, invece, fu carezza di amico, che dolcemente ti ammonisce o riprende.

---

[1] La più antica traduzione italiana è di Jacopo di Borgofranco, Venezia 1533: è in prosa, e il Fraticelli vi trova fedeltà, facilità e bene spesso grazia e venustà di stile. Una traduzione in versi di Niccolò Fortiguerra (Urbino 1736) acquistò subito gran favore, e fu registrata fra i testi di lingua. Anche l'Alfieri tradusse Terenzio (Londra 1804), ma non potè darvi l' ultima mano. Una versione, che Vincenzo Gioberti pone tra le più belle prose italiane, si è quella del P. Cesari, Verona 1816, 2 volumi. Ottima è quella di Temistocle Gradi, Livorno 1876. L' *Andria* fu tradotta dal Machiavelli.

Il codice più antico e autorevole di Terenzio è il così detto *Bembino* (perchè apparteneva al Cardinale Pietro Bembo), del secolo V; altri codici meno pregevoli de' secoli IX e X esistono a Parigi, a Milano, a Firenze.

Nacque in Cartagine, nel 185 — visse in Roma, amato e protetto da Scipione Africano — morì giovanissimo in Grecia, nel 159.

« Or di lui non rimane altro che l' avida
Tomba e de' canti l' immortal volume;
Quali rimangon d' un augello splendido
Alcune piume,
« Che fuggendo lasciò cader per l' aere;
E manifestan col gentil colore
Quanto ponesse in lui l' eterno Artefice
Cura ed amore » (1).

Vuoi saperne il nome?

Terenzio.

Nelle sue commedie il mondo è diverso. Non più vecchi derisi, como Stalinone, non più avari bastonati o schiavi che fuggono. Gli schiavi non fanno più occulta guerra a' liberi, ma, trattati con dolcezza, sono astuti a vantaggio de' padroni; i padri non sono burberi e viziosi, ma riprensori assennati de' figli, consiglieri affettuosi; i giovani e le fanciulle, ingenui, confidenti e gentili, spesso innamorati, come Giulietta e Romeo; le cortigiane medesime si elevano per sentimenti delicati e per eleganza di modi, sicchè tu sei costretto a chiamarle più infelici che colpevoli.

La tela semplicissima, l' intreccio verosimile, i caratteri correttamente delineati, la lingua colta, il verso cesellato, elegante.

---

(1) Aleardo Aleardi - *Ad una amica* inviandole le poesie di una cara defunta.

Questi e simili pregi notarono i contemporanei, e unanimi tributarono lodi a Terenzio.

Afranio ne' suoi « Compitalia » scrisse che Terenzio era sui generis incomparabile:

« Terentio non similem dices quempiam »

Varrone lo crede inarrivabile nel dipingere i caratteri:

« in ethesin Terentius poscit palmam »

Cicerone:

« Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti,
Conversum expressumque latina voce Menandrum
In medium nobis sedatis vocibus ecfers
Quicquid come loquens atque omnia dulcia dicens ».

Orazio gli accorda la palma dell' arte:

« Vincere Coecilius gravitate, Terentius arte »

e Servio:

« Sciendum est Terentium propter solam proprietatem omnibus comicis esse praepositum ».

Le quali citazioni dimostrano come gli antichi critici fossero concordi nell' attribuire a Terenzio purezza immacolata ed eleganza di linguaggio, ma gli negano quasi tutti la « vis comica ». Basterebbe ricordare il famoso epigramma di Cesare:

Tu quoque tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris, et merito, puri sermonis amator,
Lenibus atque utinam scriptis adiuncta foret vis
Comica, ut aequato virtus polleret honore
Cum Graecis, neque in hac despectus parte jaceres,
Unum hoc maceror et doleo tibi deesse, Terenti,

Al quale giudizio, in verità, noi non possiamo sottoscrivere il nostro povero nome.

Prima di tutto, le commedie di Terenzio sono più o meno *comedies larmoyantes* o sentimentali, ed in commedie siffatte la « vis comica » non è elemento principale. Basti che vi sia un servo (come Sosia nell' *Andria*), che, a quando a quando, con le sue arguzie finissime venga parodiando la parte ideale del padrone.

In secondo luogo, Terenzio è, generalmente, messo a contrasto con Plauto, col quale aveva così poco in comune come Addison con Molière.

Concedendo a Plauto una vena più ricca di « vis comica » o un maggior dono per eccitare il riso, rimarrà sempre per Terenzio una maggiore consistenza d'intreccio e di carattere, una più stretta osservanza delle distinzioni generiche ed individuali, un *pathos* più profondo, un' arguzia più sottile e squisita. E infatti, puó dirsi che manchi la « vis comica » nell' *Andria*, specialmente nelle parole di Sosia e in tutte le azioni di Davo, che forma come il centro, intorno a cui si aggirano tutti gli altri personaggi ?

Nelle commedie di Terenzio cercheresti invano arguzie plebee o scurrilità da trivio: troverai invece quell' amabile sorriso, che gl' Italiani ammirano ne' poemi del Pulci, del Bojardo, dell'Ariosto, nel *Giorno* del Parini, nelle Satire del Giusti, ne' « Promessi

Sposi » del Manzoni; troverai motti e frizzi di questo genere, che sanno d'ironia e di satira:

Novi ingenium mulierum:
Nolunt, ubi velis: ubi nolis, cupiunt ultro.

Bel motto, che il Cecchi tradusse nel suo « Martello »:

« Queste bestie siffatte sempre fuggono
Chi le seguita più, o sempre seguono
Chi più le fugge ».

È inutile dirvi che le *bestie* sono le donne; richiamo, invece, la vostra attenzione sul carattere di Angelica, che sembra inspirato proprio dal verso di Terenzio:

Nolunt, ubi velis: ubi nolis, cupiunt ultro
« Fai che a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le parea bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare » (1).

Quante volte ripetiamo: — affidi le pecore al lupo? — È traduzione fedele del terenziano

« ovem lupo commisisti ».

Di Terenzio è il

« ne quid nimis »

di Terenzio

« obsequium amicos, veritas odium parit »

di Terenzio questo bel ritratto di Girella:

---

(1) Orlando Eurioso - Canto II.

Quicquid dicunt, laudo: id rursnm si negant, laudo
id quoque:
Negat quis, nego: ait, aio: postremo imperavi
egomet mihi
Omnia assentari: is quaestus nunc est multo
uberrimus.

— Io nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni per ancora
D' ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il Prete,
Io feci l' ateo,
Rubando lampade,
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.
— Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano
Alzai patiboli
Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo,
Che col difendere
Corona e Chiesa,
Non resi mai
Quel che rubai.

— Quando ho stampato
Ho celebrato
E troni e popoli
E paci e guerre;
Luigi, l' Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio sesto e settimo,
Murat, fra Diavolo
Il Re Nasone,
Mosca e Marengo,
E me ne tengo [1].

E, per provarvi che è al tutto infondata l' accusa della mancanza di « vis comica » nelle commedie di Terenzio, scelgo fra le sei la più popolare, la più variata nell' azione, la più vivace nel dialogo — l' *Eunuco* — commedia imitata nella « Talanta » dall' Aretino, nell' « Eunuque » da la Fontaine e nella « Bellamira » dell' inglese Carlo Sedley.

*
* *

In casa di Taide vi è una fanciulla, a nome Glicera, bella come una ninfa dipinta da Apelle.

. . . Il viso rosato e diafano, le labbra fresche e porporine, gli occhi di un azzurro marino, i capelli cadenti in anella su per le spalle di giglio . . . Glicera (ça va sans dire) è l' idolo de' giovani

« argomento di sogni e di sospiri »

Fra i giovani spasimanti vi è Cherea.

---

(1) G. Giusti - Brindisi di Girella.

Poverino! non vede Glicera che di rado; e in casa... ah, non è possibile mettervi il piede, perchè la fanciulla — vera rosa di maggio — è custodita gelosissimamente da una siepe di spine.

Cherea allora ricorre al servo Parmenone: — Ajutami, per carità... Ho qui nel cuore un incendio... io brucio, io muoio... —

Parmenone — Che diavolo hai, padrone?

Cherea — Sono innamorato...

Parm. — Di chi?..

Cher. — Di una fanciulla, bella come il sole, di una fanciulla che vedesti ieri l'altro...

Parm. — Ah, di Glicera?..

Cher. — Di Glicera. O per forza, o celatamente, o a preghiera, tu devi... m'intendi?

.... hanc tu mihi vel vi, vel clam
Fac tradas.

E Parmenone risponde: — Mio bel padrone, sei nato sotto buona stella. Or ora debbo condurre in casa di Glicera un Eunuco e una Etiopessa. Vieni con me nel cubiculum: lì ti tingerò con una mia mistura in modo da farti sembrare più nero del moro; vestirai da eunuco, e...

Capias tu illius vestem
Cher. — Vestem? quid tum postea?
Parm. — Pro illo te deducam.

Detto fatto. Cherea è bello e vestito da Eunuco, ed eccolo con l'etiopessa in casa di Taide, dov'è Glicera, l'occhio di sole.

*
* *

Il finto Eunuco ha fatto villania a Glicera. La casa di Taide è sossopra: grida, rumori, schiamazzi...

Glicera piange e si dispera... il finimondo, insomma. Ah, Cherea!..

È chiamato il padre di Cherea — un bel vecchiotto sul tipo del *Bourru bienfaisant* del nostro Goldoni — e i conti si saldano. Il vecchio, dopo una buona lavata di capa, dice a Cherea: — In pena della villania da te commessa, io ti condanno... — e qui una lunga pausa, durante la quale Cherea col capo chino pensò forse a' campi, a' remi, a' metalli, alla croce, o a qualche altro supplizio di simil genere — io ti condanno a sposar subito Glicera, la quale è cittadina libera e sorella di Cremete —

Cherea, fuor di sè per la gioia, volò da Glicera, e — asciuga le lagrime — le disse: — o bella innocente. Col permesso di mio padre, domani verrai ad ungere di grasso le imposte della mia casa —

Glicera, soffusa di rossore, risponde:

Ubi tu Cajus, ego Caja (1).

— Mi direte ora che nelle commedie di Terenzio manca la « vis comica » ?

.... Qui dovremmo far punto per le commedie d'intreccio, ma non ci regge l'animo di togliere commiato da Terenzio, senza volgere neppure uno sguardo agli « *Adelphi* » capolavoro imitato dal Molière, dal Fagan e dal Garrik.

Una parola sola, e finiremo.

---

(1) La commedia dell' « *Eunuco* » fu rappresentata a' giuochi Megalesii nel 162 av. G. Cristo, e così vivamente applaudita, che la si volle ripetuta nella stessa festa, ed il poeta ebbe dagli Edili la somma straordinaria di 8000 sesterzii.

ADELPHI

Erano fratelli d' indole ben diversa quei due! uno di natura dolce e sollazzevole, come l' amico Fritz, per esempio, l' altro rigido ed austero, come il mio papà.

L' austero, a nome *Demea*, aveva due figliuoli: *Eschino* e *Ctesifone*.

Eschino, il maggiore, fu adottato per figlio dallo zio Mizione, che era scapolo e viveva in città; Ctesifone lavorava in villa col padre Demea.

Eschino, educato alla scuola dello zio, fece mirabili progressi. Fra le altre sue prodezze, sforzò una porta, si cacciò in casa altrui, e, battuto il padrone, rapì una fanciulla sonatrice

« da gli occhi ladri e da' capelli d' oro »

Demea — Lo sai tu, Mizione?.. quel galantuomo di tuo nipote ha coperto d' infamia la mia canizie... —

E Mizione, col suo eterno sorriso sul labbro:

— Infamia!... è forse un sacrilegio che un giovanotto ami o sforzi una porta? Diamine! se ruppe una porta, la faremo racconciare. Stracciò qualche po' di roba? eh, via!.. non mi fare quel muso... la roba sarà ricucita...

Non est flagitium, mihi crede, adolescentulum
Scortari, neque potare, non est, neque fores
Effringere . . . . .
Fores effregit? restituentur; discidit
Vestem? resarcietur.

Demea — Ma tu così me lo allevi per le forche.

Mizione — Eschino è figlio del mio cuore; bada a Ctesifone tu — e si allontanò, cantando una canzonetta, che io non voglio trascrivere.

*
* *

Eschino intanto passava, come suol dirsi, un brutto quarto d'ora. La nuova della sonatrice rubata fece il giro della città, e giunse all'orecchio della buona Sostrata, che in tal modo vedeva tradita da Eschino la figliuola già gravida...

Me miseram! quid credas jam? aut cui credas? nostrumne
Æschinum?
Nostram vitam omnium? in quo nostrae spes, opesque
omnes sitae erant,
Qui sine hac jurabat se unum nunquam victurum diem,
Qui in sui gremio positurum puerum dicebat patris, ita
Obsecraturum, ut liceret hanc (filiam meam) uxorem ducere!

e piangeva la poveretta.

Il servo Geta, commosso a quel pianto, e stringendo i pugni, con voce sibilante esclamò: — *Domina*, non è tempo di piangere, è tempo di operare. Corro subito dal vostro parente Egione, gli narrerò tutto per filo e per segno; e, se con le buone non si approderà a nulla, ricorreremo alla Giustizia...

Dovrà pagarla quel ribaldaccio di Eschino, sì, per Giove! — e via di corsa, in cerca di Egione, parente di Sostrata.

Nella parte più remota della casa, su di un rozzo sedile sedeva, all'ombra di una vitalba, la giovinetta Pamfila, col capo chino fra le mani... pallida, abbattuta, singhiozzante; e accanto a lei la madre Sostrata, muta anch'essa pel dolore, con lo sguardo fiso su la figlia tradita...

Il sole moriva lentamente dietro i monti lontani... gli ultimi raggi d'oro baciavano la chioma folta di Pamfila.... di Pamfila bella come una statua di Fidia. A pie' di quella statua Petronio avrebbe scritto: *ala spezzata.*

*
* *

Geta con l'eloquenza che viene dal cuore, ha detto tutto a Egione; e in casa di questi si tiene un abboccamento fra Egione, Mizione e Demea.

Egione, lentamente da prima, accalorandosi poi, espone i fatti, ricorda i doveri di Eschino, e...

Mizione — Ho capito, ho capito. Eschino sposerà Pamfila... è giusto. Deve sposarla, si sa; non dubitarne, Egione... la sposerà oggi stesso... — Ma il fratello Demea lo interrompe: — Sei pazzo! E la suonatrice in casa?.. che ne faremo? Eschino dee sposarne due? —

Mizione, con una sonora risata da amico Fritz,

e prendendolo pel ganascino — bel mio fratello — gli dice: — l' ultimo a saper le cose sei sempre tu! Eschino rubò la sonatrice non per sè, ma per far piacere...

Demea — A chi mai?

Mizione — Al fratello Ctesifone.

Demea — O stelle! o numi!

Mizione — Eh, stelle, numi, foglie e fiori! Fu Ctesifone che s' innamorò della sonatrice — e qui dimostra con un sensato e placido discorso, che a bene educare i figli, non giova nè il piglio austero di Demea, nè il suo eterno carnevale da Amico Fritz.

*
* *

Adunque, Pamfila avendo dato alla luce un bel maschietto...

— E quando finisci? —

— Pardon..! Eschino sposò Pamfila, e Ctesifone sposò la sonatrice

« da gli occhi ladri e da' capelli d' oro ».

COMMEDIE DI CARATTERE

Un altro modo comico, diverso dal modo di Aristofane e di Terenzio, è quello di andare a scoprire il vacuo nello spirito stesso dell' uomo. Aristofane suole esagerare le qualitá viziose degli uomini, col fine di renderle più ridicole, e ci dà la commedia di caricatura; Terenzio distribuisce l' interesse dell' azione fra i personaggi di un doppio o triplice intrigo, diletta la fantasia e ci dà modelli insuperabili di commedie d' intreccio. Ma leggendo queste commedie noi non sorprendiamo l' uomo dov' egli è solitario e invisibile; noi non fissiamo lo sguardo nella parte più segreta e piú riposta del cuore per spiarne i moti reconditi e, direi quasi, impercettibili. So bene che un siffatto lavoro è oltremodo difficile, perchè, a farlo bene, occorre prima di tutto una conoscenza profonda del cuore umano (il quale è un libro chiuso, o, secondo Aleardi è un abisso inesplorato e senza termini) [1], e poi occorre un' analisi

---

[1] Aleardo Aleardi - « Lettera a Maria ».

« Abisso inesplorato
Senza termine è il core. Ivi raccolte
Del lione le febbri; ivi celate
Le viltà de la iena; è uno scompiglio;
È il più superbo de' vulcani, quando
Lo sommovon gli affetti ».

minuta di tutti quanti gli affetti, anche i più fuggevoli.

È un lavoro difficilissimo, senza dubbio; ma, se all' occhio del poeta non isfuggissero quei moti, quegli affetti, quelle vanità, quelle molle segrete che danno spesso impulso alle azioni, quanta materia di riso troveremmo noi! Al più solenne apparato esterno della persona vedremmo il più delle volte che dentro risponde un bel nulla, e che fatti strepitosi e numerosi effetti nascono sovente da cause interiori o lievi o nulle. In una parola, dentro dell' uomo troveremmo facilmente il *vacuo*, il *vuoto*, il seme della commedia. E a questo partito si sono appigliati i più famosi de' comici moderni. Niccolò Machiavelli con la « Mandragora » (1) fu il primo che tentò questa via; lo seguirono poi, con merito ben diverso, il Goldoni fra gl' Italiani, il Lessing fra i Tedeschi, Guglielmo Shakspeare, Ben Johnson, Congreve fra gl' Inglesi, Lope de Vega e Calderon de la Barca fra gli Spagnuoli. Ma fini scrutatori e ameni rappresentatori d'indoli umane non ne conosco che due fra i moderni: Goldoni e Molière.

E fra gli antichi?

---

(1) « Nessuno osservò più profondo del Machiavelli, e nessuno tra gl' Italiani sinoggi ha scritto una commedia che valga la « *Mandragora* », la quale io non dirò col Voltaire che valga quanto tutte le commedie di Aristofane, ma dirò che è il capolavoro della drammatica nostra » Luigi Settembrini, Lezioni di Letteratura italiana, Vol. 2, pag. 147.

In un genere così arduo, ma nobile, ma istruttivo e degno di porgere diletto all' uomo intelligente, vola, come aquila, il principe della commedia latina, dal sorriso malizioso e dall' occhio scrutatore.

Ed eccoci alla seconda parte del nostro lavoro, alle commedie di carattere o *de figuron*, come dicono gli Spagnuoli. Procureremo di esser brevi e — brevitatis causa — studieremo soltanto due tipi (i più belli della Musa plautina): *Pirgopolinice* ed *Euclione*.

MILES GLORIOSUS

Nelle prime scene del « Miles gloriosus » è il ritratto fedele del soldato smargiasso, esempio mirabile di etopea.

Quante vanità in quel cuore!

Per la guerra credesi Marte, per la beltà un Adone. Ho detto — Marte? — Ohibò! Marte istesso non ardirebbe affermarsi uguale a lui nella guerra.

E non fu Pirgopolinice che lo salvò da morte sui campi gargottonidi, dove comandava il nipote di Nettuno? quando dissipò le schiere nemiche... sì, con un soffio, come le foglie secche, quando ci è tramontana.

Ar. Memini: nempe illum dicis cum armis aureis,
Quoius tu legiones difflavisti spiritu
Quasi ventus folia aut paniculum tectorum.

Chi! Pirgopoline? Dio ti liberi da lui! In India, senza badarci, con un pugno fracassò un femore a un elefante... In un giorno solo caddero morti di sua mano 150 in Cilicia, 100 in Crifiolatronia, 30 in

Sardi... e in Coppadocia? per Ercole! ne avrebbe uccisi più di 500, ma...

At quia peditastelli (1) erant, sivi viverent.

Questo in tempo di guerra, e in tempo di pace?

Oh, che bellezza! che amore! Le donne sono innammorate di lui; e il *miles* facendo le viste di essersi seccato, ripete a fior di labbra:

Nimiast miseria nimis pulcrum esse hominem.

— Fra i Gradassi, più o meno spaccamonti, de' nostri poeti romanzeschi, spicca col suo cimiero il Conte di Culagna, nelle cui vene (e chi nol sa?) scorre il sangue eroico di Pirgopolinice.

Il Conte di Culagna?.. (2) per Bacco!

---

(1) *Peditastelli* — fantaccini — *Peditastellus* è diminuitivo di *peditaster*, e *peditaster* peggiorativo di *pedes*.

— Questo verso, come si leggeva prima, era di colore oscuro:

« At pedistatelu quia erant, si viverent »

Una sciarada o un rebus? Ma, grazie agli studii di alcuni valorosi, si fece la luce a poco a poco. Col Camerario si lesse:

« At quia peditatus reliquiae erant . : . »

col Ritschl:

« Satietas belli quia erat.... »

e finalmente: « At peditastelli quia erant » restaurazione promossa dallo studio dell'Ambrosiano (cfr. Studemund in Hermes, 1, 282) e completata dal Bothe con l'integrazione della lipografia *si viverent* di BCD in *sivi viverent*.

(2) « Il Conte di Culagna nipote di Don Quijote, è ormai celebre, ma non ha la bellezza dell'eroe spagnuolo, che è savio in ogni cosa, e matto per la cavalleria » L. Settembrini.

« . . . . era un cavalier bravo e galante,
Filosofo, poeta, e bacchettone;
Era fuor de' perigli un Sacripante,
Ma ne' perigli un pezzo di polmone.
Spesso ammazzato avea qualche gigante,
E si scopriva poi ch' era un cappone;
Onde i fanciulli dietro, di lontano,
Gli solevan gridar: Viva Martano! [1] »

Ora (tornando al prototipo Pirgopolinice) domando io: può farsi un ritratto più fedele, o meglio, vi è parte, vi è punto alcuno di quel cuore che non si vegga chiaro e distinto? E che cosa si vede? il vacuo, il vuoto, il nulla.

Siamo in piena commedia, dunque?

In piena commedia; e — per giunta — assisteremo al più gradito e sollazzevole spettacolo che Musa comica sapesse mai inspirare. Quel fanfarone noi lo vedremo beffato, schernito, deris....

Adagio: procediamo più lentamente, e seguendo l' ordine degli Atti.

*
* *

In casa del soldato zazzeruto vi è una sgualdrina di Atene, belloccia anzi che no, e si chiama Filocomasia. Costei, un tempo, fu l' amante riamata di un giovanottino ateniese — Pleusicle —; e poichè il primo amore non si scorda mai, Filocomosia non ha cancellato dal cuore l' immagine del suo Pleu-

---

[1] A. Tassoni - Secchia rapita, Canto III.

sicle. Al servizio di Pirgopolinice trovasi Palestrione, già servo di Pleusicle. Palestrione chiamò in Efeso il padroncino Pleusicle, e con l'aiuto del vecchio Periplecòmene — sene sciente — favorisce gli amori clandestini di Filocomasia.

Pal. — C'è una stanza, che il mio padrone diede alla donna, dove non entra altri che lei; in quella stanza ho forato il muro, e la ragazza entra ed esce come vuole...

Nam unum conclave, concubinae quod dedit
Miles, quo nemo nisi eapse inferret pedem,
In eo conclavi ego perfodi parietem,
Qua commeatus clam esset hinc huc mulieri.

Per allontanare ogni sospetto, il furbo Palestrione fa credere a tutti che da poco è giunta col suo ganzo Glicera, sorella di Filocomasia e gemella...

.... hanc instituam astutiam,
Ut Phicolomasio hanc sororem geminam germanam alteram
Dicam Athenis advenisse cum amatore aliquo suo,
Tam similem quam lacte lactist ....

— Anche il Conte di Culagna ha in casa il suo Titta che gli fa le... Egli però (ad onore del vero) gode di un privilegio che il *miles* non ebbe: — porta il cimiero! —

L'armatura d'argento e molto adorna;
E in testa un gran cimier di piume e corna [1].

---

[1] Le corna erano anticamente segno di corona, e oggidì in Germania si portano su' cimieri in segno di nobiltà.

Quel capo ameno di Palestrione ne ha pensata una delle sue: vuol pelare ben bene il soldato con una burletta lepidissima.

Sentite.

Acroteleuzia — cortigiana ricca di vezzi e di astuzie — vestita da matrona si fingerà moglie di Periplecòmene e innamorata di Pirgopolinice. La servetta Milfidippa porterà l'anello, che Palestrione darà al *Soldato*, e...

— Ciascuno rappresenti bene la sua parte! — ordina l'architetto Palestrione.

Le nove scene dell'Atto IV, mirabili per vivacità, per brio, per argutezza epigrammatica di dialogo, sono di una comicità incomparabile.

Pirgopolinice — il vincitore di Cilicia, di Lidia, di Cappadocia, di Macedonia, il difensore di Marte — è messo alla berlina.

Palestrione, dandogli l'anello « to' prendi questo pegno di amore » gli dice: « una matrona bellissima te lo manda... sai? la moglie di Periplecòmene... Ella ti adora; odia il suo vecchio marito... innamorata del tuo valore e della tua bellezza, ti vuole, ti brama ».

Pyrg. — Cupio hercle equidem, si illa volt.

E di quella concubina che ho in casa?

Quid illa faciemus concubina quae domist?

Pal. — Mandala via. Ho saputo che sono giunte da Atene la sorella e la mamma... Mandala via, e dille che si portasse con sè tutto l'oro e gli orna-

menti che le donasti... se li tenga con sè... capisci? —

Pyrg. — Capisco. Non veggo il momento di mandarla via. Grazie, Palestrione. E quella scialuppa?

Quae haec celox?

Pal. — È la serva di colei che t' ama, come la luce degli occhi suoi.

Ed entra in iscena Milfidippa, timida anch' essa, vergognosetta, perchè si presenta innanzi a quell' Achille

« conquistator di Troia,
sterminator di re »

— Pulcer, salve.

Pyrg. — (rivolgendosi a Palestrione) Ha detto il mio cognome

Meum cognomentum commemorat.

Milfidippa ne loda la persona, ne decanta le imprese

« di poema degnissime e d' istoria »

e descrive lo stato miserando della sua padrona, folle d' amore per lui.

Pyrg. — Multae idem istuc aliae cupiunt,
Quibus copia non est...

E tenendosi sul grande, s' innalza, si gonfia, si pavoneggia — Ah, brutto animale! e non ti accorgi dell' agguato che ti si tende? della rete in cui ti cacci da te stesso? —

Il Conte di Culagna è innamorato anch' egli di Renoppia, l' ardita guerriera, emula di Camilla e di Clorinda...

« Agmen agens equitum et florentes aere catervas,
Bellatrix: non illa colo calathisve Minervaé
Femineas assueta manus; sed praelia virgo
Dura pati, cursuque pedum praevertere ventos (1) ».

Ma Renoppia, al pari di Acroteleuzia, si prende gioco del Conte...

« E avendo il suo valor molto esaltato
La dispostezza e 'l fior de l' intelletto,
Giurato avea di non aver trovato
Chi più paresse a lei degno suggetto
De l' amor suo, quand' ei non fosse stato
In nodo marital congiunto e stretto (2) ».

— Ah, maledetto nodo! — pensa il Conte sbuffando e passeggiando solo soletto « a l' ombra di una noce ». Per sua buona ventura, passa di là quell' impareggiabile Titta, che nella « Secchia » rappresenta da maestro due parti... la parte di Palestrione e di Pleusicle. Il Conte gli narra tutto, gli ripete fedelmente ciò che ha detto Renoppia, e

« Frate » conchiude: « per uscir di doglie,
Io son forzato avvelenar mia moglie ».

E Titta:

« Conte, tu se nu papa, e t' ajo detto
Che no' ce che te pozza stare a petto (3) ».

---

(1) Æneis - Lib. VII.

(2) A. Tassoni - Secchia rapita - Canto X, st. 40.

(3) Versi romaneschi.

Ciò che avvenne al Conte, per la famosa presa di antimonio, io nol dirò: leggetelo, se vi piace, nel Canto X della « Secchia rapita » (1).

*
* *

Acrotelenzia è giunta.

La scena è ridicolissima: la matrona si finge folle d'amore pel *Solduto;* e questi (com'è naturale) ha la testa in fiamme.

Si fa innanzi Pleusicle, vestito da marinaio.

Pyrg. — Che c'è? che vuoi, bel giovane?

Pleus. — Cerco Filocomasia. Mi manda la mamma. Venga subito. Vogliamo far vela —

---

(1) « Per intendere bene la « Secchia » bisogna leggere attentamente la vita del Tassoni scritta dal Muratori con quella diligenza che soleva adoperare il buon Muratori. Il Tassoni fu un uomo grave, pratico di negozi, giudizioso, acuto, di animo indipendente, che guardava le cose sul serio, e le diceva in modo piacevole; e nella sua età matura, dopo tanti disinganni, dopo tante speranze perdute, scrisse un poema non per sollazzarsi ma per isvelenirsi; e trovò nell'arte l'unico conforto alle amarezze dell'animo. Il suo poema è stato giudicato troppo leggermente, è stato considerato così in aria, come un poema burlesco, e si è detto che è una fredda burla quella che cade sopra uomini morti 4 secoli innanzi... I pedanti ne hanno lodato la forma leggiadra, alcune frasi felici, e sopratutto il *grandissimo* fine di deridere la Mitologia. Voi non giudicherete così la *Secchia Rapita*, che è un poema satirico più che burlesco, e la satira abbraccia tutta la vita italiana del suo tempo rappresentando un fatto antico. » — L. Settembrini.

E Filocomasia parte col bagaglio, con gli ornamenti... parte col suo Pleusicle. — Ah, soldato smargiasso, vanitoso scioccone!.. non la vedi? essa fugge col suo damo, e tu... —

Ma il figlio di Venere non ci bada: ebbro, trionfante per la recente conquista di Acroteleuzia, entra in camera e...

La stessa fortuna toccò al Conte:

« Già pria la nuova in casa era venuta
Che 'l Conte si moriva avvelenato.
Onde la moglie accorta e provveduta
Aveva in fretta il suo destrier sellato;
E in abito virile e sconosciuta
Con un cappello in testa da soldato
Tacitamente già s' era partita,
E a trovar Titta al campo era fuggita [1] ».

*
* *

Nella tragedia vedi Saul che, dopo una lotta gigantesca [2], cade trafitto sulla propria spada, e muore da re:

---

[1] Tassoni - Secchia - Canto X, st. 58.

[2] Quanto al carattere di Saul, si legga uno studio critico del prof. Zumbini nella *N. Antologia* (1.° aprile 1885), e si notino specialmente le seguenti parole: « ... la bellezza del capolavoro alfieriano consiste nel carattere del protagonista.

Saul è un personaggio di smisurata forza morale: lotta contro nemici numerosi e potentissimi, e di nulla avrebbe paura al mondo, se non avvertisse dentro di sè come un potere misterioso che spesso gli muove guerra. Sempre che da

« Oh, figli miei! . . . — Fui padre
Eccoti solo, o re; non un ti resta
De' tanti amici, o servi tuoi — Sei paga,
D' inesorabil Dio terribil ira?
Ma tu mi resti, o brando: all' ultim' uopo,
Fido ministro; or vieni.
— Ecco già gli urli
Dell' insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille . . .
Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui . . . morto (1) ».

Nella tragedia vedi Otello che, dopo di aver soffocata Desdemona innocente, si ferisce, e così . . . ferito e sanguinante, si trascina a pie' dell' uccisa, e

« Prima che ti uccidessi, io ti baciai!
Ora che uccido me, non so morire
Che baciandoti! . . . (2) ».

Proprio così! nella tragedia vedi l' uomo pagato della sua azione — e nella commedia?

---

questo nemico intimo ha pace o tregua, egli, scrollando il capo, dissipa tutti i nembri che gli si addensano intorno; resiste a Filistei, a sacerdoti, a profeti; e pare un gigante che combatta contro un esercito di gente comune. Ma, col ridestarsi di quel gran nemico interno, la battaglia diviene più intensa e più ardua, ond' egli pare allora un gigante che lotti con un altro gigante ».

(1) V. Alfieri - Saul - Scena V, Atto V.

(2) G. Shak. - Otello - Scena II, Atto V.

Vedi l' uomo gabbato, schernito, come Pirgopolinice... E si trattasse solo di scherni!

Pirgopolinice, nell' ultimo atto, comparisce legato, schiaffeggiato, bastonato da Periplecòmene e dagli aguzzini.

Periplec. — Sfacciato! e tu ardisti di sedurre mia moglie? — e giù colpi da orbo.

Pirgopolinice:

« conquistator di Troia,
sterminator di re »

tremando come foglia, prega, piange, scongiura: — Pietà! pietà!... sono morto... aiuto! —

*
* *

Iure factum iudico:
Si sic aliis moechis fiat, minus hic moechorum siet:
Magis metuant, minus has res studeant.

Avviso utilissimo per i seduttori delle donne altrui!

AULULARIA

Il prototipo de' fanfaroni è Pirgopolinice, e il prototipo degli avari?

Euclione!

La peste soit de l'avarice et des avaricieux!

Euclione ereditò questo vizio maledetto dal babbo, dal nonno e dal bisnonno. È dominato da una sola idea: difendere da' ladri e dalle insidie la pentolina d'oro.

Anche Arpagone non vive che per la sua cassetta, non sogna che l'oro della sua cassetta; ma in quel cuore di avaro entra, come un raggio di sole, l'amore per Marianna. Quest'amore a molti parve una nuova creazione del genio francese, a me (con tutto il rispetto che sento per l'autore del « Tartufo ») sembra una stonatura nella commedia dell'*Avaro*.

So bene che l'amore per Marianna dà contrasti più vivi nel dramma francese e situazioni più comiche, facendo del padre un rivale del figlio in amore; so pure che tale amore in un vecchio, come Arpagone, è descritto apposta dal Molière, per farne più risaltare l'avarizia, chè nelle ultime scene il vecchio non esita a lasciar Marianna per ricuperar la cassetta. Sì, lo so; ma quell'amore per Marianna

riempie di sè tutte quante le scene del secondo, del terzo e quarto Atto. L'avaro, descritto così bene nella scena terza dell'Atto primo, ricomparisce in tutta la sua luce (tranne qualche lieve accenno qua e là) solo nell'ultima scena dell'Atto quarto, quando Arpagone si accorge del furto. E quei tre lunghi Atti non bastano forse a distrarre l'occhio dalla tranquilla contemplazione dell'avaro? Nè poi mi sembra necessario che, per descrivere la passione dell'oro in Arpagone, si debba ricorrere al romanzo della Marianna. Oh, non bastava dirlo fisso in una sola idea, come fa Plauto; ovvero innamorato solo dell'oro, come fa il Gelli nella sua « Sporta »?

Persuadiamoci una buona volta: alla pittura dell'avaro, com'è fatta da Plauto, nessuno ha saputo aggiungere nuovi colori o nuovi motivi d'interesse, nessuno, fuorchè il Goldoni.

Solo il principe della commedia italiana nell'« Avaro fastoso » seppe creare un nuovo tipo, conciliando due vizi tra loro opposti: l'avarizia più gretta con un fasto che sbalordisce.

***

Euclione sospetta di tutti: de' parenti, de' servi dei vicini; si scuote ad ogni rumore; scorge ladri in quanti gli si appressano: è nevrotico, è inquieto, è monomane.

La scena terza dell'Atto primo è certo una delle

più belle. Euclione, credendosi visto da Strobilo — servo di Megadoro — vien fuori sulla scena, trascinando Strobilo per i capelli.

Str. — Quid me afflictas? quid me raptas? qua me causa verberas?

Euc. — Verberabilissime, etiam rogitas? non fur sed trifur Ostende huc manus.

Str. — Hem tibi.

Euc. — Ostende.

Str. — Eccas.

Euc. — Video. Age, ostende etiam tertiam.

Str. — Larvae hunc atque intemperiae insaniaeque agitant senem.

Questa scena è tradotta quasi ad litteram dal fiorentino spirito bizzarro (dal Gelli), dal Molière è imitata con più arte e con maggiore libertà.

Harp. — Hors d'ici tout á l'heure, et qu'on ne réplique pas. Allons, que l'on détale de chez moi, maître juré filou, vrai gibier de potence!..

Ie ne veux point voir sans cesse devant moi un espion de mes affaires, un traître dont les yeux maudits assiégent toutes mes actions, dévorent ce que je possède, et furettent de tous côtés pour voir s'il n'y a rien à voler...

La Flèche — En bien, je sors.

Harp. — Attends. Ne m'emportes-tu rien?

La Fl. — Que vous emporterais-je?

Harp. — Viens çà que je voie. Montre-moi tes mains —

Ostende huc manus.

La Fl. — Les voilà —

Hem tibi

Harp. — Les autres —

Ostende etiam tertiam.

La Fl. — Les autres?

Harp. Oui.

La Fl. — Les voilà [1].

Notaste? Plauto fa dire ad Euclione:

« Ostende etiam tertiam ».

Ciò non è verisimile; perchè Euclione non era sì sciocco da credere che Strobilo avesse tre mani. Molière invece, con più verisimiglianza, fa dire ad Arpagone:

« Les autres ».

L'avaro, sopraffatto dalla sua paura, poteva benissimo essersi dimenticato di averle già vedute tutte e due, ma non già pensare che ci fosse a vedere una terza mano.

*
* *

Nell'Atto II dell'« Aulularia » il vecchio Megadoro chiede ad Euclione la figlia Fedra in isposa.

— Ah! si vuol l'oro — pensa l'avaro, e resiste, e rifiuta. Con ciarle, con astuzie, con sotterfugi respinge la richiesta, e aderisce solo allorchè si

---

(1) L'*Avare* - Acte I, Scène III.

assicura in modo indiscutibile che la sua Fedra è accettata per moglie *senza dote*.

Euc. — At nihil est dotis quod dem.
Meg. — Dummodo morata recte veniat, dotata est satis.
Quid nunc? etiam mihi despondes filiam?
Euc. — Illis legibus,
Cum illa dote, quam tibi dixi.
Meg. — Sponden' ergo?
Euc. — Spondeo.

Il Molière nel suo « Avare » ci offre una scena simile. Arpagone vuol maritare la figlia Elisa al signore Anselmo:

Le signeur Anselme est un parti considérable.. C' est une occasion qu' il faut prendre vite aux cheveux. Ie trouve ici un avantage qu' ailleurs je ne trouverais pas; et il s' engage à la prendre *sans dot*.

Valère — Sans dot?

Harp. — Oui.

E il « sans dot » è ripetuto da Arpagone quattro volte. « Sans dot » unica risposta che egli sa dare alle parole di Valerio « sans dot ».

Valère — Il est vrai, cela ferme la bouche à tout. Sans dot! Le moyen de résister à une raison comme celle-là! Oui, l' argent est plus précieux que toutes les choses du monde; et vous devez rendre grâce au ciel de l' honnête homme de père qu' il vous a donné (adressant la parole à Elise). Il sait ce que c' est que de vivre. Lorqu' on s' offre de prendre une fille sans dot, on ne doit point regarder

plus avant. Tout est renfermé là-dedans; et *sans dot* tien lieu de beauté, de jeunesse, de naissance, d' honneur, de sagesse et de probité.

Harp. — Ah ! le brave garçon ! Voilà parlé comme un oracle ! Heureux qui peut avoir un domestique de la sorte ! (1)

Il Goldoni, intorno a questa semplice circostanza del « sans dot » traduzione geniale del

« At nihil est dotis quod dem »

di Plauto, ricama una nuova commedia, e presenta un altro tipo di avaro in Don Ambrogio.

Don Ambrogio è fratello germano di Euclione e di Arpagone. Per fortuna gli è morto il figlio don Fabrizio...

Abbiamo detto — per fortuna — perchè se quel benedetto figliuolo fosse vissuto di più, « un paio d' anni ancora (sono le testuali parole di don Ambrogio) l' entrate non sarebbero bastate e si sarebbero intaccati i capitali. È grande l' amore di padre, ma il danaro è pur la bella cosa ! (2) ».

.... Dunque, gli è morto il figliuolo, ma gli è rimasta in casa la nuora donna Eugenia, poco disposta, in verità, a serbare a lungo le vedovili bende.

— Vorrei liberarmene — ripete spesso don Ambrogio — ma quando penso che ho da restituire la dote, mi vengono le vertigini. Sono fra

---

(1) L' *Avare* - Acte premier, Scène X.
(2) Carlo Goldoni - L' *Avaro* - Scena I.

l' incudine e il martello. Se sta meco, mi mangia le ossa; e se se ne va, mi porta via il cuore. Se trovar si potesse...

Voleva dire — qualcuno — e questo qualcuno non si fa aspettare; anzi son in tre a ronzare, come mosconi, intorno a donna Eugenia: il Conte Filiberto dell' Isola, il Cavaliere Costanzo degli Alberi e Ferdinando, laureatosi di fresco nell' Università di Pavia.

Tutti hanno letto la bella commedia del Goldoni; a noi basta aver fatto notare — così di volo — che, mentre il Gelli e il Molière camminano fedelmente sulle orme di Plauto, Goldoni soltanto sa mantenersi originale, sempre, nell' « Avaro fastoso » e quando coglie dal vero la ridicola figura di don Ambrogio —

*
* *

Euclione intanto non trova pace.

La sua casa è stata presa di assalto da una legione intera: da Strobilo, da Antrace, da Frigia, da Eleusia... sguatteri, cuochi, servi e suonatori, mandati da Megadoro, per festeggiare il matrimonio di Fedra.

— Li ha mandati per rubarmi — dice fra sè Euclione, uscendo di casa con la pentolina sotto il mantello.

— Eh, quest' oro non è più sicuro in casa mia... Vado a nasconderlo in un tempio urbano, nel tempio sacro alla Fede —

Fides, novisti me et ego te: cave sis tibi,
Ne tu in me mutassis nomen . . .
Ibo ad te, fretus tua, Fides, fiducia.

Ma in quel tempio scopre una mano ladra, e corre a rimpiattar l' oro in un altro tempio fuori della città, mezzo nascosto fra le selve:

Fidei censebam maxumam multo fidem
Esse . . .
Nunc, hoc ubi abstrudam, cogito solum locum.
Silvani lucus extra murum est avius,
Crebro salicto oppletus, ibi sumam locum.
Certum est, Silvano potius credam, quam Fidei.

Il Gelli, più che il Molière, imita l' avaro di Plauto in questi momenti; e non so astenermi dal riferire un monologo di Ghirigoro, anche perché mi sembra bello di fiorentine bellezze.

« . . . ed io aveva scelto i luoghi, dove nascondere i miei danari. Pur beato, che Dio mi aperse gli occhi. Io me ne andai al Carmine, e pel chiostro entrai in Chiesa per quella porta che è fra 'l tramezzo e la cappella maggiore; e guardando per tutto, e non vi veggendo persona, mi ritirai nella cappella de' Brancacci, dove sono quelle belle figure di Masaccio, perchè ell' è un poco buja, per nascondergli quivi sotto la predella dell' altare. Ma io non fui sì tosto dentro, che quei nomi, Masaccio e Brancaccio, mi spaventarono, ricordandomi che e' non si sogliono porre a caso. Me ne andai più là, e nascosigli nella cappella de' Serragli, parendomegli aver messi nel salvadanajo. Ma venendomene poi in

giù pel mezzo della Chiesa, e veggendo forse venti persone fra donne e uomini, e tutte povere, ginocchioni innanzi a uno altarino con un lume in mano per uno, domandai ad uno di loro, che devozione era quella: ei mi rispose: quegli sono i martiri, e noi facciamo le gite loro; non gli conosci tu? Be', diss' io, a che servono queste gite? Come! a che servono? diss' egli: chi gli visita trenta dì alla fila, ha poi da loro una grazia, secondo i suoi bisogni.

« Fa tuo conto che e' dovevano essere alla fine delle gite, egli avevano aria di aver bisogno, e la grazia era lor presso: e la mia sporta sarebbe stat' essa. E forse che e' non avevano il lume in mano da poterla trovare più agevolmente? Il miracolo lo avrei fatto io, e i martiri avrebbono avuto la cera... Io la detti subito a gambe, e ripresi la mia sporta, e uscendomene fuora, che io parevo un porco accanito, mi gettai quivi presso in San Friano, e nascosila sotto quello inginocchiatojo che è dentro alla porta appiè di quel S. Martino; e a lui accesi una candela, raccomandandogliela il più che poteva e sapeva, dicendogli come io mi fidava liberamente di lui, e partii. Ben sai che io non fui prima fuor della porta, che io sentii in Chiesa un cane fare un grande abbajare: ohimè, diss' io, che sarà questo? e tornando in là, trovai uno che cercava tutti quelli altari e dubito che e' non volesse far qualche malìa; che se bene lo raffigurai, io credo che stia con un certo Alamanno Cavicciuli... Addio, san Martino, tu me l' accoccavi... Io ho più obbligo a quel cane

assai (e vorrei poter fargli un piacere), che a quella candela che ti accesi. Perchè ei mi scoperse il ladro, e quella gli faceva lume a involarmi il mio. Io la levai e la ho qui con me, e voglio ire or ora, ratto ratto, a nasconderla fra la porta alla Croce e i Pinti, che vi sono certe catapecchie, dove non la troverebbero nemmeno i.... [1] ».

*
* *

Ahimè! anche la selva è violata! e la pentolina di Euclione?... è sparita.

Che terribile colpo pel vecchio avaro! che sciagura tremenda!

La penultima scena dell' Atto quarto, in cui Euclione irromqe contraffatto nel volto, e proferisce frasi rotte, piange, prega, delira, insulta, grida, minaccia, implora... è una scena sublime di tragicomedia, e trova riscontro soltanto nella pazzia del Re Lear, quando

degli elementi in guerra
Egli sostien l' insulto...

Lear. — Soffiate, o venti,
E vi si squarci nel soffiar la guancia!
Soffiate! infuriate... Riversatevi,
Cateratte, bufere, infin che d' acque
Rigurgiti ogni torre, e sien sommerse
Le guglie anch' esse! — E voi, sulfuree vampe,
Ratte come il pensiero, annunziatrici

---

(1) La *Sporta* del Gelli - Atto V, Scena I.

Del tuono orrendo che le querce atterra,
Lambite voi la canuta mia testa!
Fulmine scotitor dell' universo,
Schiaccia tu questo grave orbe terreno,
Frangi ogni stampo di natura, e tutti
Tutti in un punto solo i germi struggi
Onde tanti quaggiù nascono ingrati [1].

L' ingratitudine di Regana e Gonerilla pone sul labbro del vecchio Re Lear questi accenti; e il non aver trovata la pentolina d' oro è per Euclione un colpo di maglio sul capo:

Perii! interii! occidi! quo curram? quo non curram?
Tene, tene! quem? quis? nescio, nihil video,
caecus eo; atque
Equidem quo eam, aut ubi sim, aut qui sim
nequeo cum animo
Certum investigare. Obsecro vos ego, mihi auxilio,
Oro, obtestor, sitis, et hominem demonstretis,
qui cam abstulerit,
Qui vestitu et creta occultant se se, atque sedent
quasi sint frugi.
Quid ais tu? tibi credere certum est...
Quid est? quid ridetis?...
Hem, nemo habet horum! occidisti...
Heu me miserum, miserum!

E non sentite le grida di Arpagone, che nel giardino neppure ha trovata la sua cassetta?

Harpagon (criant au voleur dès le jardin). Au voleur! au voleur! à l' assassin! au meurtrier!

---

[1] Re Lear - Atto III, Scena II.

Iustice, juste ciel! Ie suis perdu, je suis assassiné, on m'a coupé la gorge, on m'a dérobé mon argent. Qui peut-ce être? Qu'est-il devenu? Où est-il? Où se cache-t-il? Que ferai-je pour le trouver? Où courir? Où ne pas courir? N'est-il point là? N'est-il point ici? Qui est-ce? Arrête. (A lui-même, se prenant par le bras). Rends-moi mon argent, coquin!.. Ah! c'est moi!.. Mon esprit est troublé, et j'ignore où je suis, qui je suis, et ce que je fais. Hélas! mon pouvre argent, mon pauvre argent, mon cher ami, on m'a privé de toi! Et, puisque tu m'es enlevé, j'ai perdu mon support, ma consolation, ma joie: tout est fini pour moi, et je n'ai plus que faire au monde! Sans toi il m'est impossible de vivre. C'en est fait! je n'en puis plus, je me meurs, je suis mort, je suis enterré.

N'y a-t-il personne qui veuille me resusciter en me rendant mon cher argent, ou en m'apprenant qui l'a pris? Euh! que dites-vous? Ce n'est personne. Il faut, qui que ce soit qui ait fait le coup, qu'avec beaucoup de soin ont ait épié l'heure; et l'on a choisi justement le temps que je parlais à montraître de fils. Sortons. Ie veux aller quérir la justice, et faire donner la question à toute ma maison: à servantes, à valets, à fils, à fille, et à moi aussi. Que de gens assemblés! Ie ne jette mes regards sur personne qui ne me donne des soupçon et tout me semble mon voleur. Eh! de quoi est-ce qu'on parle là? de celui qui m'a dérobé? Quel bruit fait-on là-haut? Est-ce mon voleur qui y est?

De grâce, si l' on sait de nouvelles de mon voleur, je supplie que l' on m' en dise. N' est-il point caché là parmi vous? Ils me regardent tous et se mettent à rire. Vous verrez qu' ils ont part, sans doute, au vol que l' on m' a fait. Allons vite, des commisaires, des archers, des prévôts, des juges, des gênes, des potences et des bourreaux. Je veux faire pendre tout le monde; et, si je ne retrouve mon argent, je me pendrai moi-même aprés [1].

*
* *

L' ultima scena dell' Atto IV, nell' « Aulularia », è comicissima. Nel dialogo tra Euclione e Liconide l' azione si sdoppia fra gl' interlocutori e il pubblico. Il vecchio allude al danaro rubato; e Liconide (segreto amante di Fedra e ignaro del furto) intende parlare di Fedra.

Euc. — Quis homo hic loquitur?
Ly. — Ego sum, Euclio — Quid tibi ego referam?
Euc. — Quod surripuisti meum.
Jam quidem hercle te ad praetorem rapiam . . .

L' equivoco fa ridere gli spettatori così come risero i Francesi, qnando Arpagone alludeva alla cassetta, e Valerio intendeva parlare di Elisa.

Harp. — Approche; viens confesser l' action la plus noire, l' attentant le plus horrible qui jamais ait été commis.

Valère — Que voulez-vous, monsieur?

---

(1) L' *Avare* - Acte IV, Scène VII.

Harp. — Comment! traître, tu ne rougis pas de ton crime!

Valère — De quel crime voulez-vous donc parler?

Harp. — De quel crime ej veux parler, infâme! comme si tu ne savais pas ce que je veux dire! C'est en vain que tu prétendrais de le déguiser: l'affaire est découverte... Comment! abuser ainsi de ma bonté, et s'introduire exprès chez moi pour me trahir, pour me jouer un tour de cette nature!

Valère — Monsieur, puisqu'on vous a découvert tout, je ne veux point chercher de détours, et vous nier la chose... Je vous conjure de vouloir entendre mes raisons.

Harp. — Et quelles belles raisons peux-tu me donner, voleur infâme?

Valère — Ah! monsieur! je n'ai pas mérité ces noms. Il est vrai que j'ai commis une offense envers vous; mais, après tout, ma faute est perdonable.

Harp. — Comment, pardonable! un guet-apens, un assassinat de la sorte!

Valère — De grâce, ne vous mettez point en colère... Le mal n'est pas si grand que vous le faites.

Harp. — Le mal n'est pas si grand que je fais! Quoi! mon sang, mes entrailles, pendard!

Valère — Votre sang, monsieur n'est pas tombé dans de mauvaises mains... ecc. (1).

---

(1) *Avare* - Acte V, Scène III.

Ma non è possibile tener dietro a tutto il lungo dialogo fra Arpagone e Valerio, anche perchè il Gelli ci aspetta col suo Ghirigoro.

Gh. — O Dio, o sciagurato a me: io sono rovinato.

Al. — Io non vorrei che l'avesse saputo...

Gh. — Se io posso sapere chi è stato, io gli farò quel ch'ei merita.

Al. — Io non vorrei che costui andasse a casa, e nol potendo sapere da lei, le facesse qualche male; chè io lo veggo molto adirato.

Gh. — E non vo' restare che io lo truovi.

Al. — Che fo?

Gh. — O traditore! o assassiao!

Al. — Ghirigoro, non vi lamentate più, state di buona voglia.

Gh. — Come! di buona voglia?

Al. — Di buona voglia, sì: chè quello di che voi vi dolete l'ho fatto io.

Gh. — Tu eh?

Al. — Messer sì, io.

Gh. — O ribaldo: e perchè hai tu voluto così rovinar me e la mia famiglia?

Al. — La gioventù fa di queste cose: abbiate pazienza.

Gh. — Che gioventù! tu te n'avvedrai.

Al. — Io so che io ho errato: ma io vi prego che voi mi perdoniate; perchè io non l'ho fatto per farvi male, e n'è stato causa l'amore.

Gh. — Oh, guarda che scuse! Credevi tu ch'essend'ella mia, io non gli avessi amore anche io?

Al. — Credevolo.

Gh. — E sapevi che ell' era mia?

Al. — Sapevolo.

Gh. — Perchè dunque la toccasti senza la voglia mia?

Al. — Per tormela per me: e per me la voglio.

Gh. — E tu vorrai tenere a mio dispetto le cose mie?

Al. — Io non dico a vostro dispetto: ma e' mi par bene che così sia di ragione.

Gh. — Se tu non me la rendi.

Al. — E che volete voi che io vi renda?

Gh. — Quello che tu m' hai tolto; io me ne andrò agli Otto, e farò che tu me la renderai.

Al. — E che?

Gh. — La mia sporta.

Al. — La vostra sporta! E che sporta?

Gh. — La sporta de' miei danari, che tu m' hai tolta.

Al. – O, o, ei non dice della Fiammetta, e' non lo debbe sapere. Ghirigoro, perdonatemi, io mi burlava con voi: io non so nulla di vostra sporta.

Gh. — Eh, tu me l' hai confessato or ora... [1].

L' equivoco fa ridere, ma da quello strano diverbio esce fuori una rivelazione, che spezza il cuore a Ghirigoro, come spezza il cuore ad Euclione, allorchè si scopre padre disonorato...

---

[1] La *Sporta* del Gelli - Atto V, Scena VI.

Ly. . . . . . Nunc te obtestor, Euclio,
Sid quid ego erga te imprudens peccavi cum gnata tua,
Uti mihi ignoscas, eamque mihi uxorem libens duis.
Fidem uterque nuptiarum, te insciente, dedimus invicem,
Ea re repudium remisit avunculus caussa mea.
Illuc vero factum est Cereris vigiliis, decem abhinc mensibus.
I intro, exquire; sit ne ita, ut ego praedico.
Euc. Perii oppido!

All' eccitamento, ond' era preso il vecchio, all' orgasmo, alle smanie, alle ire, segue un abbattimento profondo: l' animo gli s' infiacchisce... non è più l' Eúclione di prima... inspira pietà.

E forse l' atonia psichica del vegliardo giovava a Plauto, per darci una catastrofe lietissima, che il tempo non ci ha conservata. Molière serba avaro Arpagone fino all'ultima scena; e Plauto?.. Euclione trovò la pentolina d' oro? gliela rubò Strobilo? e Strobilo ebbe la libertà? Liconide sposò Fedra?

« Non ne sappiamo nulla; ed io discreto e cauto,
Non tiro a indovinare ciò che avrà fatto Plauto »

Ma, per non lasciarvi l'amaro in bocca, leggete gli estremi momenti di un avaro, quali furono descritti da De Balzac; chè forse l' avaro morente di De Balzac varrà a farvi conoscere anche meglio la natura « malvagia e ria » della lupa

« che molte genti fè già viver grame ».

Enfin arrivèrent les jours d' agonie, pendant lesquels la forte charpente du bonhomme fut aux prises avec la destruction. Il voulut rester assis au coin de son feu devant la porte de son cabinet. Il attirait à lui et roulait toutes les couvertures que

l'on mettait sur lui, et disait à sa domestique: « Serre, serre ça, pour qu' on ne me vole pas ». Quand il pouvait ouvrir les yeux où toute sa vie s' était réfugiée, il les tournait vers la porte du cabinet où gisaient ses trésor, en disant à sa fille: « Y sont-ils? y sont-ils ? » d' un son de voix qui dénotait une sorte de peur panique. « Oui, mon père ». — « Veille à l' or, mets de l' or, devant moi ». Eugénie lui étendait de l' or sur une table, et il demeurait des heures entiéres les yeux attachès sur les louis, comme un enfant qui, au moment où il commence à voir, contemple stupidement le même objet, et, comme à un enfant, il lui échappait un sourire pénible. « Ça me réchauffe » dsait-il quelquefois, en laissant paraître sur sa figure une expression de béatitude.

Lorsque le curé de la paroisse vint l'administrer, ses yeux, morts en apparence depuis quelques heures, se ranimèrent à la vue de la croix, des chandeliers, du bénitier d' argent, qu' il regarda fixement, et sa loupe remua pour la derniére fois. Lorsque le prêtre lui approcha des lévres le crucifix en vermeil, pour lui faire baiser le Christ, il fit un épouvantable geste pour le saisir. Ce dernier effort lui coûta la vie. Il appela Eugénie, qû' il ne voyait pas, quoiqu' elle fût agenouillée devant lui et qu' elle baignàt de ses larmes une main déjà froide. « Mon pére, bénissez-moi ! »

« Aie bien soin de tout, tu me rendras compte de ça là-bas » dit-il, et il expira (1).

---

(1) *Eugénie Grandet*, H. De Balzac.

ACCUSE

E qui odo la voce degli Aristarchi:

— Ammireremmo anche noi i comici latini, prenderemmo parte anche noi al vostro entusiasmo per le palliate, se i poeti di Roma, invece di ricorrere a fonti straniere, avessero arricchita la patria letteratura di opere veramente originali. Ma Plauto e Terenzio (è cosa nota lippis et tonsoribus) tradussero o copiarono i lavori di Menandro, di Filemone, di Difilo, di Apollodoro. La *Cistellaria* (conservata solo per metà), le *Bacchides* (le due Bacchidi), il *Poenulus* (notevole per alcune voci in lingua punica), *Stichus* (nome proprio di uno schiavo — conservata per metà), l'*Andria*, l'*Eunuchus* sono di Menandro; — la *Casina* e il *Rudens* (il cànapo, con cui si ottiene un riconoscimento) sono di Difilo; — il *Mercator*, il *Trinummus*, la *Mostellaria* (commedia degli spiriti, da *mostellum* diminutivo di *monstrum*) sono di Filemone; — l' *Asinaria* (la commedia dell' asino) è di Demofilo; — il *Phormio* (nome di un parassita) e l' *Hecyra* (la suocera) di Apollodoro.

La gloria, dunque, è tutta del genio ellenico. Di Plauto e di Terenzio non ci è altro che l' usurpazione.

— Usurpazione! tradussero! copiarono! — Adagio, o signori, con questi verbi; dite piuttosto « imitarono » e saremo d' accordo.

Plauto e Terenzio non tradussero i modelli greci, li rifecero bensì, adattandoli al gusto italico.

Apriamo le commedie di Plauto, e troveremo in esse l'impronta del Sarsinate. La sua imitazione è libera: ora omette episodî e personaggi, ora ne aggiunge de' nuovi; si ride de' suoi modelli, e prova chiaramente da sè che non avrebbe avuto punto bisogno de' Greci. La festività del dialogo, gli scatti improvvisi, i passaggi repentini dalle cose più serie alle uscite più ridicole, i mille partiti per destare la curiosità degli spettatori, i motti arguti e pungenti, i lazzi nuovi e continui sono tutti di Plauto, sono scintille di quella sua « vis comica » inesauribile.

— Copiarono Terenzio e Plauto?! Oh, non mi fate ridere... Il più delle volte raddoppiarono l'intreccio di Menandro. Terenzio di due commedie gréche — dell'*Andría* e della *Perinthía* — formò una sola *La Donna d'Andro* e ci diede un esempio incomparabile di commedia d'intreccio. L'*Eunuchus*, che ebbe sì grande successo ne' giuochi Megalesii, fu composta dalle due commedie greche di Menandro — dell'*Eunuchus* e del *Colax*. Si dirà, per avventura, esser questo un difetto, dovendo in ogni componimento trovarsi prima di tutto unità e semplicità:

Denique sit quodvis simplex duntaxat et unum.

E tale in vero sarebbe (ed avrebbe avuto ragione l'emulo Lanuvino di rinfacciarglielo), se l'arte del poeta non fosse riuscita ad evitare ogni confusione, e se i due intrecci non procedessero in modo da

non fare sparire o illanguidire il soggetto principale. Per contrario, da questa duplicità risulta maggior copia e vivezza di contrasti, maggiore varietà di accidenti, maggiore sviluppo di caratteri, e, per conseguenza, maggiore attrattiva o, come dicono, interesse.

— Copiarono? tradussero? — Ma basta spesso un sol carattere o un solo incidente, per trarne fuori una nuova commedia. I *Sunapothnéscontes* è una commedia di Difilo, la quale Plauto voltò ne' « Commorientes ». Nella prima parte della greca favola c'è un giovane che toglie a un ruffiano una fanciulla.

Quest' episodio fu omesso da Plauto, e Terenzio se ne servì per i suoi *Adelphi:*

Sunapothnéscontes Diphili comoedia est,
Eam *Commorientes* Plautus fecit fabulam.
In graeca adolescens est, qui mangoni eripit
Mulierem, in prima fabula. Eum Plautus locum
Reliquit integrum: eum hic locum sumsit sibi
In *Adelphos*, verbum de verbo expressum extulit.
Eam nos acturi sumus novam . . .

E così Terenzio dipinse una tela nuova, su cui campeggia la figura di Eschino, che, per far cosa grata a quella gatta morta di suo fratello Ctesifone, sforza eroicamente la porta del ruffiano, e ruba la sonatrice

« da gli occhi ladri e da' capelli d'oro ».

— Tradussero? copiarono? — Nessuna copia servile può essere una copia animata; e le com-

medie di Plauto e di Terenzio (dirò con frase moderna) sono palpitanti di vita. Se il tempo ci avesse conservati i modelli greci, noi ora vedremmo quante volte i Latini ritoccarono e migliorarono l'originale. Ma i frammenti, raccolti con cura paziente ed amoroso studio dal Ribbeck, possono piuttosto palesare la maniera dello stile, anzichè provarci il modo che tennero i Greci nello svolgimento della favola. Non fu dunque usurpazione, non fu copia servile — fu libera imitazione della Musa latina, che seppe variare le corde dell'arpa e da una nuvola d'oro volle spargere un nembo di fiori sui versi immortali.

*
* *

Dovevano imitare.

Chiusosi trionfalmente in Grecia il ciclo letterario, il periodo cioè di produzione spontanea (quando il poeta, inspirato dalla natura, crea i varî generi dell'Arte), e raggiuntosi nella commedia il colmo della perfezione con Aristofane, Filemone e Menandro non restava altra via ai Latini che quella dell'imitazione. Il Bello ha certi limiti, oltre i quali non è lecito andare, senza cadere nel gonfio, nell'esagerato, nel falso, come accadde alla nostra Letteratura nel seicento.

« Nel regno della ragione si fanno tutto giorno nuove conquiste: un secolo diventa erede dell'altro, una generazione comincia dove l'altra finisce, e i filosofi attraverso le rivoluzioni dell'opinione e del tempo formano una catena d'idee che la morte non interrompe. Ogni passo della filosofia è un passo

alla perfezione, e resta ancor molto da camminare. Avviene tutto il contrario nella poesia. Ella può arrivare tutta d'un tratto ad un certo grado di bello, oltre cui il bello sparisce e comincia il difetto: e mentre nelle scienze progressive l'ultimo passo è sempre il piú degno di ammirazione, nella fantasia, al contrario, i primi lampi sono sempre i più vivi [1] ».

Mi si dirà forse: — e perchè, pure imitando Menandro e Filemone nell'arte, i comici latini non inventarono essi le favole? perchè non ritrassero uomini e tempi romani?

Perchè i vincitori del mondo non avrebbero mai permesso che si fosse riso sulla toga romana così come sui difetti e sui vizi de' vinti Greci. La legge delle XII Tavole pendeva sul capo de' Comici terribile e sinistra come la spada di Damocle: il poeta Nevio lo seppe per prova.

E poi, la grecità era in moda.

Plauto istesso nel prologo de' « Menaechmi » ha scritto:

« Omnis res gestas esse Athenis autumant,
Quo vobis illud graecum videatur magis ».

Nè parmi che l'invenzione di una fuga inaspettata o di un intrigo d'amore, che si sbroglia in due o tre paja di nozze, costituisca il merito maggiore di un poeta. Chi più grande di Ludovico Ariosto?

Eppure, in tutto quel mondo cavalleresco di

---

[1] Vincenzo Monti - Prose e Poesie, Vol. IV, pag. 88.

donne, di cavalieri, d'armi e di amori, vi è poco o o nulla di suo, quanto a invenzione di fughe e d'incantesimi, come ha dimostrato Pio Raina nelle « Fonti dell' Orlando Furioso » [1].

Leggendo il divin poema — fra le bolge dell' Inferno, su' balzi del Purgatorio, ne' cieli del Paradiso — chi pensa più al Fontanini, il quale disse di aver trovato la fonte della visione dantesca nel Guerrino il Meschino, o, secondo il Denina, in due novelle del duecento?

Non è l' idea che fa la poesia, ma è lo splendore di cui si circonda l' idea: la poesia la fa l'arte.

Un concetto scientifico, una idea morale, un sentimento, in poeti come Dante, s' incarna in poesia divina; in poeti, come Brunetto Latini, diventano una freddura. Quante Madonne furono dipinte? e perchè solo quelle di Raffaello diciamo dipinte da un angelo?

Ove è il sorriso dell' arte, ivi è poesia; e ne' lavori di Plauto e di Terenzio l' arte è mirabile. Il piano delle commedie è semplice, ma variato e non mancante di azione. Dalla prima scena, anzi dalle prime parole de' personaggi si scorge il principio di un' azione, il capo del filo che conduce l'intreccio in modo da svegliar subito la curiosità dello spettatore.

---

(1) « Che l' Ariosto attingesse a molte fonti, pigliando, come dicea La Fontaine, il suo bene dove lo trovava, lo disse fin dal tempo del poeta il Pigna . . . ; lo provarono il Dolce, il Lavezzuola, il Ruscelli, mettendo in vista favole, descrizioni e comparazioni derivate da greci, da latini, da italiani. » — Giosuè Carducci.

Si succedono gli avvenimenti, ma con lentezza e si svolgono tutti dal gruppo delle prime scene senza che s'ingrossino molto lungo il cammino con episodii e digressioni. La mente dell' autore è più volta a sviluppare l' azione con l' analisi de' sentimenti, che a premerla e ad accrescerla, perchè corra al suo fine; onde l' azione esterna, semplice, progressiva, si risolve in un' azione intrinseca, multiforme, operosa, incessante, che si moltiplica e rinforza non solo ad ogni scena, ma ad un detto, ad uno slancio dell' anima, ad un moto del cuore, ad un' espressione qualunque del carattere che si atteggia sul teatro. Dal dialogo medesimo scaturisce l' interesse, la sospensione, la sorpresa, e nel giro degli affetti si vede la miniatura di un dramma, che fa parte del quadro generale.

Nella pittura de' caratteri chi più grande di Plauto e di Terenzio? e la prerogativa del saper ben delineare e colorire i caratteri è quella che segna l' eccellenza dello scrittore comico. Quei ritratti di ribaldi e di civette, di vecchi e di giovani, di femmine senza pudore, di adulatori, di avari, di parassiti, sono esatte delineazioni di uomini *vivi* e *veri* (direbbe il De Sanctis); e, quod difficillimum, tutti quei personaggi si muovono e agiscono, senza punto confondersi e senza turbare l' armonia dell' insieme.

Vedete i pittori: vi dipingono dieci figure in una tela, perchè tanto ne bisognano; ma alcune ne vedete di prospetto, altre di profilo, altre di scorcio, altre girate, secondo l' azione o il sentimento che

le muove. Così, e non altrimenti, fa Plauto ne' suoi drammi, fa Terenzio nelle sue commedie. Eccovi Tindaro, il piccolo eroe, con le catene al pie', con la fronte alta e serena, coi capelli al vento, calmo, tranquillo, sublime. Irraggiati dal suo splendore si muovono e agiscono intorno a lui le figure di Egione, di Filocrate, di Ergasilo; e quell'azione così semplice in apparenza, così eroica in realtà, così pietosa, vi lascia alla fine in un' ammirazione piena di luce. Questo è il colmo dell' arte, questo è....

— Adagio, signore. Orazio accorda, è vero, la palma dell' Arte a Terenzio:

« Vincere Caecilius gravitate, Terentius arte »

ma la nega del tutto al vostro Plauto. E non ricordate i versi dell' Arte poetica?

.... Vos exemplaria graeca
nocturna versate manu, versate diurna.
At vestri proavi Plautinos et numeros et
laudavere sales, nimium patienter utrumque,
ne dicam stulte, mirati, si modo ego et vos
scimus inurbanum lepido seponere dicto,
legitimumque sonum digitis callemus et aure (1).

E Quintiliano vi chiude la bocca:

« in comoedia maxime claudicamus ».

Non ignoro la fiera critica del Venosino e il disprezzo di Quintiliano per la commedia in generale.

Orazio rimprovera a Plauto la poca cura di con-

---

(1) Orazio « Arte poetica » (versi 268-274).

servare il carattere a' suoi personaggi, le arguzie plebee e la poca armonia de' versi. Ma questa critica di Orazio all' opera poetica di Plauto è dovuta a nient' altro che alla diversità dell' ideale artistico coltivato da' due poeti. Orazio non crede perfetto alcun lavoro letterario latino se non modellato su gli esemplari greci:

« . . . . . vos exemplaria graeca
nocturna versate manu versate diurna »;

ed è quindi naturale che le opere degli scrittori precedenti all' età di Augusto sembrino a lui ed a Quintiliano rozze e disadorne. Il Lessing però ha dimostrato che la critica di Orazio non si riferisce probabilmente al carattere generale della poesia di Plauto, ma semplicemente a pochi versi disarmonici e ad alcune delle sue facezie. Di grazia, qual' è il personaggio che non conserva il suo carattere nelle commedie plautine? Si smentisce mai Pirgopolinice, Euclione, Stalinone, Egione e cento altri? Si è detto e ripetuto fino alla noia (dal La Harpe specialmente, il cui giudizio su gli antichi patisce sovente di strane vertigini) che le pitture di Plauto danno talora nell' esagerato e sono di troppo affettate.

A questi detrattori delle glorie più belle della Letteratura latina rispondiamo con Hegel: « Quel non so che di esagerato l' ha voluto il poeta, per spogliare i fatti biasimevoli di ogni serietà e mostrarne soltanto il lato ridicolo. Così fece Aristofane fra gli antichi e Guglielmo Shakspeare fra i moderni ».

La lingua di Plauto è ancor rozza, ma chiara, vivace, precisa, energica... dice tutto quello che il poeta vuole: lo stile è pieno di calore. La metrica stessa, greca con prevalenza del giambico trimetro e del troicaco tetrametro, è trattata liberamente, con sicurezza ed armonia.

— Gli scherzi e i sali di Plauto sono spesso grossolani e puerili; le sue facezie sanno di trivio e di taverna —

Ma quegli scherzi, quei sali, quelle facezie su quali labbra suonano? su labbra di re o di schiavi? Plauto ci dà la più fedele descrizione delle infime classi della società romana; e vorreste che ruffiani e parassiti, cortigiane e sgualdrine parlassero con modi eleganti e gentili?

La sentenza severa di Orazio parve iniqua a molti, e molti dissero non doversi quivi attendere al giudizio del gran critico latino; « perchè, adirato, come egli era, contro i grammatici de' suoi tempi che nulla sapean lodare che non fosse antico, abbassò gli scrittori primitivi più di quello che ad animo tranquillo non avrebbe forse mai fatto. » Noi uniamo il nostro plauso a quello di Cicerone, di Varrone, di Aulo Gellio, di Macrobio, di Sidonio Apollinare, di S. Girolamo; e ripetiamo, a dispetto del Mureto, le parole di Elio Stilone: « Le Muse avrebbero usato la lingua di Plauto, se avessero voluto parlare in latino ».

*
* *

— Sia pure! ma i Comici latini sono stranieri in casa propria. L'opera letteraria è manifestazione della vita di un popolo; e la commedia, che penetra fra le pareti domestiche e legge ne' cuori, dovrebbe pur essere specchio fedele de' costumi. Ora, che cosa sappiamo noi del popolo romano, della sua vita intima per mezzo de' Comici? Plauto e Terenzio ce lo fanno vedere sotto quella mistica cortina in cui si chiude dopo il fremito delle battaglie e la pompa de' trionfi? Niente affatto. Greca la favola, greco l'ambiente, greci i costumi; e di romano?... nulla, proprio nulla, se ne togli la lingua —

È vero: quella cortina non fu sollevata da' Comici latini; in quelle domestiche pareti l'occhio scrutatore di Plauto e di Terenzio non penetrò: e noi de' Romani sappiamo soltanto che furono invincibili sui campi di battaglia, ma non li vedemmo far guerra alle mosche, come quella bestia d'imperatore! Non udimmo dalla viscida bocca di una vecchia doviziosa: *vita mia*, *anima mia*; non assistemmo alla ridicola *toilette* di una matrona superba:

Altior hic quare cincinnus? taurea punit
Continuo flexi crinem facinusque capilli...
..... altera laevum
Extendit pectitque comas et volvit in orbem
. . . . . .
Tot premit ordinibus tot adhuc compagibus altum
Aedificat caput: Andromachen a fronte videbis;
Post minor est: credas aliam... (1).

---

(1) Giovenale - Satira VI.

Quanta materia degna di riso! e che splendida messe pel genio di Plauto!

Verissimo; ma le catene di Nevio suonavano minaccia e minaccia di morte in terra straniera.

Guai a Plauto e a Terenzio, se avessero osato di sollevar quelle cortine e di svelare in sulla scena i difetti de' patrizi o le turpitudini delle matrone... guai! una simile commedia sarebbe finita in tragedia.

Eppure (il credereste?) il genio di Plauto seppe eludere la legge, e ne' prologhi, ne' commiati, nelle scene più belle e più ricche di « vis comica » egli dipinse con forti pennellate tutti gli ordini sociali, tutte le classi de' cittadini romani. Uditelo come parla de' costumi di Roma in generale:

« Nam hic nimium morbus mores invasit bonos,
Ita plerique omnis jam sunt intermortui;
Sed dum illi aegrotant, interim mores mali,
Quasi herba irrigua, succreverunt uberrume.
Neque quidquam hic vile nunc est, nisi mores mali.

E come sferza quei messeri, che curano più le grazie de' pochi, che il vantaggio de' molti!

Nimioque hic pluris pauciorum gratiam
Faciunt pars hominum, quam id quod prosit pluribus.

Non vi sembra di sentire Sallustio, che descrive ad uno ad uno i vizii della sua Roma?

« Postquam divitiae honori esse coepere, et eas gloria, imperium, potentia sequebatur, hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malivolentia duci coepit [1] ».

---

[1] Congiura di Catilina - Cap. XII.

Vorreste respirare aure latine? vorreste dare un' occhiata qua e là per le vie di Roma? È giusto. Eccovi qua sfaccendati, che fanno finta di saper tutto ed invece non sanno nulla:

Nihil est profecto stultius, neque stolidius,
Neque mendaciloquius, neque argutum magis,
Neque confidentiloquius, neque perjurius,
Quam urbani assidui cives, quos scurras vocant:
Qui omnia se simulant scire, nec quidquam sciunt.

Eccovi zerbinotti, che si cacciano a capo fitto nella trappola di amore, e in breve si riducono al verde:

Vestipicae, unctor, auri custos, flabelliferae, sandaligerulae,
Cantatrices, cistellatrices, nuntii, renuntii, raptores...

qua i ladri, là i prodighi, gli avari, gl' invidiosi... gente d' ogni risma e d' ogni conio, che Dante dissemina per le bolge del suo « Inferno ».

Non è sempre greco l' ambiente, qualche volta è romano. Nel « Curculio » Plauto ci guida per i luoghi più frequentati di Roma, e ci fa conoscere che razza di uomini vi sogliono bazzicare. — Chi vuole uno spergiuro, vada al Comizio: chi un bugiardo o uno spaccone, al tempio di Cloacina: i mariti ricchi e pelati li cerchi alla Basilica. Quivi sogliono ronzare anche le femmine stantie, i notai, gli azzecca-garbugli. Gli appaltatori di merende a bocca e borsa va a cercarli in sul Mercato del pesce. Ne' fondaci del Foro passeggiano gli uomini di garbo, che hanno del ben di Dio: nel mezzo, lungo il canale, rigirano millantatori di puro sangue, smar-

giassi, ciarloni: di là dal lago ci hanno quelli che di nulla nulla ti caricano d'improperii. Sotto le Botteghe vecchie v'è chi dà e piglia a usura. Dietro il tempio di Castore stanno i musi da non fidarsene poco: nella contrada Tusca quelli a cui puzza la libertà. Nel Velabro chiedi e domanda, sia che tu voglia fornai, beccai, ciurmatori, trecconi e... —

Dopo questo po' di roba, direte che i Comici latini sono stranieri in casa propria?

*
* *

— Crederete a quest' ultimo assalto, che vi viene da tutti i lati. Orazio nell' « Arte poetica » ha determinato con chiarezza il fine supremo di ogni opera letteraria:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci
Lectorem delectando pariterque monendo...

Bell' utile, in verità, in quelle commedie da postribolo! « C'è sempre di mezzo lo stomaco e la cucina... Vecchi avari o ambiziosi; adulatori che pagano le scorpacciate con le facezie; meretrici astute e schiavi mezzani; soldati spaccamonti e giovani bordellieri.

Brutta scuola di morale, per cui si svolsero maggiormente, i germi di corruzione che giá esistevano [1] ». Il campo della commedia latina è de-

---

[1] O. Occioni.

scritto da Plauto nel congedo de' « Captivi », da Terenzio nel prologo dell'« Eunuco »; e chi oserebbe difendere Plauto e Terenzio? Innanzi al fango delle loro commedie voi, certo, non parlerete di morale —

Di morale, no; perchè, quando scrissero Plauto e Terenzio, il sole della civiltà cristiana non era apparso su l' orizzonte, e nel tempio degli Dei bruciava l'incenso su l'ara di Venere. Di morale, no; ma nessuno mi vieta di raccogliere da quel fango perle bellissime, che gli ammiratori delle « Nanà » e delle « Zazà » difficilmente troverebbero ne' romanzi ahi! troppo naturalisti di Emilio Zola, o fra la putredine e i vermi di un nostro poeta. Nella « Cistelleria », per esempio, vi è una giovinetta che, abbandonata dalla madre e allevata da impudentissime cortigiane, serba il pudore e la fede allo sposo del suo cuore. Nel « Persa », accanto ad un padre, che, per amore del ventre, giunge fino a voler vendere la sua figliuola, spicca dolce e soave una gentile figura di vergine sì umana, sì onesta, sì pia, che tocca l'anima, massime allorchè la povera fanciulla si trova nella condizione penosa di dover contrastare tra il decoro verginale e il rispetto paterno. Quanta delicatezza ne' suoi rimproveri al padre e quanta dignità ne' suoi ammonimenti!

L'Atto primo dello « Stichus » è tutto un inno alla fedeltà delle spose. Panegiride e Pamfila amano teneramente i loro mariti; e al padre Antifone che dice: — Soffrirò che siate mogli a pezzenti? — la buona e cara Pamfila risponde: — Quel pezzente, o babbo, mi piace, come alla regina piace il suo re —

Le cortigiane istesse rivelano di tratto in tratto una parte del loro cuore non viziata, e si velano talora di un' arcana malinconia che ti sforza al pianto; e tu sospirando le chiami più infelici che colpevoli. Taide, nella scena II dell' « Eunuco » (atto I), rivolge a Fedria queste parole: — Vedi, o Fedria, sono sola al mondo... non ho parenti, nè amici: con questo benefizio voglio guadagnarmi un cuore...

. . . . sola sum: habeo hic neminem
neque amicum, neque cognatum: quamobrem, Phaedria,
cupio aliquos parare amicos beneficio meo.
— Sola sum! —

A questo grido dell' anima chi non ricorda Margherita morente e resa immortale dall' usignuolo di Busseto?

Povera traviata! nel gran mondo parigino, in mezzo a quella turba di frolli adoratori, si sente sola — sola sum! — e va in cerca di un cuore, di un cuore che l' ami e la redima.

— *Sola sum!* — è il grido di Selvaggia, quando narra a Lamberto la storia de' suoi dolori, e, in compenso, non chiede altro che uno sguardo, un accento di pietà:

« Oh giovane! tu che non hai delitti che ti pesin sull' anima, che sei bello, prode, virtuoso; che in mezzo a' pericoli, a' travagli, ti riposi nel pensiero de' tuoi cari, se sapessi che cosa sia esser nata con un cuore ardente, assetato d' amore, e, non esser stata amata mai, mai da nessuno! nep-

pure dal padre!... Se conoscessi quest' orribile strazio... ti meraviglieresti ch' io abbia serbato ancora nell' aspetto, e forse nel cuore, alcun che d' umano!... stupiresti che non mi sia gettata furibonda come una fiera su quanti incontravo di quella razza perversa e crudele che m' ha tradita, che m' ha cacciata in quest' abisso di miseria, e poi mi nega ogni conforto! Se mi si dicesse: v' è ancora una creatura sulla terra che t' amerà se saprai meritarlo!... Oh, Dio di bontà, sarebbe troppa la mia ventura! non reggerei a tanta gioia!... correrei tutto il mondo per rintracciarla... Se la vedessi al di là di un mare di fuoco, mi vi caccerei per raggiungerla!.. le abbraccerei le ginocchia... che cosa potrei offrirle per rimunerarla di un tanto bene? che cosa potrei operare per rendermene degna?... Oh, giovane, se sapessi a quanto poco starei contenta! Il tuo cuore, lo vedo, è posto in luogo qual egli merita; ma tu ami pure il tuo cavallo di battaglia, nè ti credi far torto a... ad... ad alcuno... Tu ami il tuo veltro!... oh! dopo il tuo cavallo, dopo il tuo veltro, non aver a sdegno che io implori da te un tuo pensiero; lascia cader un tuo sguardo sulla povera Selvaggia... che mi dica: *poveretta mi fai pietà* [1] ».

— *Sola sum!* —

---

[1] « Niccolò de' Lapi » - Cap. XIII.

« Oh, quel dir: sono sola, e a me le feste
fûr de la madre incognite, nè mai
un giovinetto mi chiamò sorella;
e crebbi e piansi, e a pianger mi nascosi
perch' ero cinta da persone ignote:
. . . . . è un sentimento
sempre patisco di paura, a starmi
come perduta sovra l' ampia terra . . .
Oh, quel dir: son così, povera donna,
sola soletta . . . è pure un gran dolore! (1) »

E dopo Taide, Pamfila e Glicero... cuori ingenui, confidenti e gentili, fatti per amarsi l'un l'altro, come Giulietta e Romeo; — Antifila e Filumena... nature delicate di donne, in cui niente è che resista e reagisca... fragili fiori a cui ogni soffio è mortale.

Glicero, Antifila, Pamfila, Filumena, come le stelle del mattino, precorsero le Francesche, le Cunizze, le Erminie, le Margherite de' tempi nuovi.

Di morale, no, non vo' parlarvi a proposito di Plauto e di Terenzio; ma nessuno mi vieta di ricordare l'eroica figura di Tindaro che sfida la morte pel suo padroncino e, percosso dagli aguzzini, con la serenità del martire esclama:

« Qui per virtutem peritat, non interit »

Ergasilo, servo di Egione, piange al pianto di quel buon vecchio, e nella tenerezza del suo cuore trova versi come questi:

Numquam istuc dixis, neque animum induxis tuum.
Tibi ille unicu 'st, mihi etiam unico magis unicus.

---

(1) A. Aleardi - « A Maria ».

Stasimo, così affezionato al giovine padrone; Lusitele, per aiutare Lesbonico, ne vuol sposare la sorella senza dote; Messenione dice a Menemmo II: — Bada al giudizio, sai... Se tu mettessi piede dentro a quella porta, saresti rovinato...

« Periisti, si intrassis intra limen »

E Callicle? e Carmide? e Megaronide? e Filtone?

Voi dite che c'è del fango in quelle commedie? ed io trovo dell'oro nell'« Asinaria », nel « Mercator », nelle « Bacchides », ove il poeta con quei vecchi rotti al vizio vuol mostrare che chi si dà all'amore dissoluto diventa giuoco di tutti e disperazione di sè stesso. Nel « Rudens » Plauto sviluppa e mette in atto questa sentenza del prologo, che è come il germe della Divina Commedia: « I delitti e le opere virtuose sono scritti, per ordine di Giove, sopra registri eterni ».

I registri eterni di Plauto saranno per i peccator carnali, per i Ciacchi, per i prodighi ed avari, per gl'iracondi, accidiosi, eresiarchi, per i violenti contro il prossimo, contro sè stessi e contro Dio, per i fraudolenti in tutte le loro distinzioni e suddistinzioni, per i traditori del proprio sangue, per i traditori degli amici, della patria, de' benefattori — i registri eterni di Plauto saranno le fiere terzine del Ghibellin fuggiasco...

« Dimmi, conosci tu de l' Alighier l' Inferno?
Quelle atroci terzine,
Di', le conosci? Chi là dentro è chiuso
Dee bruciare in eterno! [1] »

E per le opere virtuose? per le anime caste, per gli spiriti operosi, per quelli che amarono, per i sapienti, per i Crociati o pei morenti sui campi di battaglia col nome della patria sul labbro, pei giusti, per le anime pie che vivono di meditazione e di preghiera ne' claustri solitari, i registri eterni di Plauto saranno i cieli sfavillanti della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, delle stelle fisse, del primo Mobile, fino alla rosa

« in che 'l Verbo divin carne si feo »

fino alla luce eterna, ove il Poeta contempla

« legato con amore in un volume
ciò che per l' universo si squaderna »

Nella « Mostellaria » Plauto dimostra che i consigli de' malvagi riescono sempre a fine cattivo; nella « Casina » descrive un vecchio innamorato (Stalinone) che alla fine paga il fio della sua ridicola zerbineria. Gli effetti perniciosi dell' amor sensuale sono espressi nel prologo del « Mercator »:

---

[1] E. Heine.

Nam amorem haec cuncta vitia sectari solent:
Cura, aegritudo, nimiaque elegantia:
Insomnia, aerumna, error, terror et fuga,
Ineptia atque stultitia adeo et temeritas,
Incogitantia et cupiditas, malivolentia;
Inhaeret etiam aviditas, desidia, inopia;
Iniuria, contumelia et dispendium,
Pauciloquium, multiloquium...

O giovani, udiste? Plauto ve li ha enumerati tutti i tristi effetti della passione; e voi guardatevi dal metter piede nell' amorosa pania, che vi lascerebbe il rimorso nell' anima e il pallore sul volto.

*
* *

Queste pagine furono scritte, perchè si volesse un po' più di bene a Plauto e a Terènzio, quasi dimenticati nelle nostre scuole. « Se invece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s' è fatto apposta ».

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

DELLO STESSO AUTORE

Metodo facile per la formazione de' tempi ne' verbi greci ad uso degli alunni di 4.ª ginnasiale (Editore Cav. A. Morano) . . . L. 1,00

Gigli e rose (Bozzetti) . . . . L. 1,00

« Il prof. Vito Frano ci ha regalato davvero un mazzolino di fiori nel volumetto elegante « Gigli e rose », edito con gusto finissimo dalla Tipografia Paole Leone in Foggia. Sono otto bozzetti e sembrano otto canti di un piccolo poema, la cui forma è un continuo ricamo d' immagini delicate e gentili » - *Libertà* N. 69.

Notte di sangue - Dramma in 6 atti, rappresentato in Napoli nel maggio 1894 . . . L. 0,60

« Il dramma del prof. Vito Frano « Notte di sangue » attirò ieri sera pubblico numerosissimo, e piacque tanto da sembrare, meglio che di sangue, una notte di applausi » - *Il Pungolo* N. 128.

Prezzo del presente volume L. 2,00